

NON CREDO

“Siamo una nazione di cristiani e musulmani, ebrei e indù e anche di **Non Credenti**”

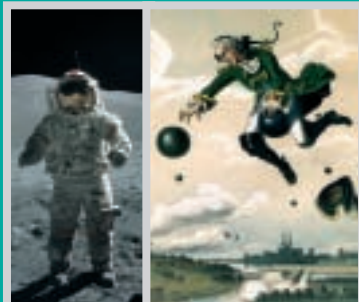
Barack Obama - presidente USA (discorso di insediamento)

WWW.RELIGIONSFREE.ORG

SOMMARIO

Anno II - n.3 • gennaio / febbraio 2010
bimestrale di cultura laica

- 1 • Un creazionismo di rimessa**
- 2 • Colophon**
- 2 • Argomenti dei prossimi fascicoli**
- 3 • Così hanno detto**
- 4 • Non neutralità dei simboli religiosi**
- 6 • Un grande ateismo che pre-scinde**
- 8 • Fisicità della metafisica**
- 12 • Evoluzione del testamento biologico**
- 14 • La lezione dell'Europa sui crocifissi**
- 16 • L'Etica**
- 19 • Quale prezzo comporta "credere"**
- 21 • Ignoranza ed Illusione**
- 22 • Il volontariato dei noncredenti**
- 24 • Le religioni nella psiche umana**
- 28 • Diritto: in nome di un dio o del popolo?**
- 30 • Gli oppositori della modernità**
- 31 • Rapporto tra relativismo e nichilismo**
- 34 • Analisi del termine "pagano"**
- 36 • La grande svolta del deismo inglese**
- 40 • C'è scontro tra laici e cattolici?**
- 42 • Scambio di opinioni: le lettere**
- 43 • Libri consigliati**
- 44 • Chi siamo?**



Armstrong o Munchhausen?

Il Creazionismo è quella favola ormai datata con cui l'umanità si è trastullata prima che il pensiero scientifico, con Darwin, facesse luce sulle origini del mondo e quindi anche dell'uomo. È una favola: non dei Grimm o di Andersen, ma pur sempre la storia fantastica di un dio eccentrico, Adamo, Eva, eden, serpenti, alberi e mele, diluvi, arche ed epifanie; nel mondo del pensiero scientifico moderno è un ingenuo "reperto fossile" precedente l'età della Ragione. L'Italia finora, per maturità epistemologica o senso dell'umorismo, ne era rimasta immune, finché non ha fatto capolino proprio nel tempio della ricerca e della scienza nazionale: il CNR, Consiglio Nazionale delle Ricerche. E chi è lo scienziato che, come Copernico, Darwin, Freud o Einstein ha fatto la rivoluzionaria scoperta? È un fisico, biologo, paleontologo, chimico, geologo, antropologo? No, è il vicepresidente dell'ente., uno storico e *pour cause* cattolico praticante legato alla congregazione fondamentalista di estrema destra "legionari di Cristo". Niente di male, per carità, e così la favola creazionista continua come quella del più famoso barone che andò anche lui sulla Luna.

bimestrale di cultura laica

Direttore responsabile

Paolo Bancale

ANNO II - N. 3

GENNAIO / FEBBRAIO 2010

bimestrale di cultura laica

Editore

Fondazione Religions-Free Bancale ONLUS

Borgo Odescalchi, 15/B

00053 Civitavecchia (Roma) ITALY

Tel. (+39).366.5018912

Sito: www.religionsfree.org

E.mail: info@religionsfree.org

Fondatore e Presidente

Paolo Bancale

Relazioni esterne

Vera Pegna

Centro Studi

Carlo Tamagnone

Info-Telematica

Roberto Mammoli

Aggiornamento Sito Web

Giacomo Sorbi - Elena Gallina

Segretariato Centrale

Alessia Villotti

Redazione

Stesso indirizzo postale e telefono

E.mail: noncredo@religionsfree.org

Testata / Progetto editoriale e grafico

Paolo Bancale

Grafica

Angela Donetti

Revisione Bozze

Elena Gallina

Conto Corrente Postale: 97497390

IBAN: IT34M0832739040000000007000

Codice fiscale: 91055300585

Coordinamento editoriale e stampa

Etruria Arti Grafiche

Viale della Vittoria, 14 - Civitavecchia (Roma)

Tel. e Fax: 0766.23070 / 33712

Autorizzazione del Tribunale di Civitavecchia

n. 6/9 del 24 marzo 2009

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)

art.1 comma 1, DCB Roma

» ARGOMENTI DEI PROSSIMI FASCICOLI

- *Le grandi etiche a-religiose: buddhismo, epicureismo, stoicismo*
- *Antropomorfismo delle divinità*
- *L'omosessualità e le religioni*
- *Rapporto tra Islam e democrazia*
- *Liberi di non credere in Europa*
- *Psicologia dell'illusione religiosa*
- *Improbabilità degli dei*
- *Aspetti della teosofia*
- *I condizionamenti delle religioni*
- *Che cosa ci si aspetta dalla preghiera*
- *Perché il buddhismo non è una religione*
- *Il discrimine tra arte sacra e arte profana*
- *Etica e mistica*
- *I cibi "sacri" nella storia*
- *Il concetto di "dolore" nelle religioni*
- *Sentimenti, spiritualità e chimica del cervello*
- *Trattato di Lisbona e laicità in Europa*
- *Evoluzionismo e comportamento: l'ambiente*
- *Evoluzionismo e comportamento: il partner*
- *Evoluzionismo e comportamento: la prole*
- *Evoluzionismo e comportamento: il gruppo sociale*
- *Evoluzionismo e comportamento: l'aldilà*
- *Ambiguità e incertezza nel verbo "credere"*
- *Nasce la neuro-teologia*
- *Perché l'etica non ha bisogno di dio*

COME ABBONARSI

• **ABBONAMENTO ANNUO € 19,90**

ESTERO IL DOPIO

• **ABBONAMENTO SOSTENITORE**

per potenziare e diffondere **NONCREDO** **IMPORTO LIBERO**
grazie

1 COPIA € 3,50 - ARRETRATO IL DOPIO

da inviare all'Editore: **FONDAZIONE RELIGIONS-FREE BANCALE ONLUS**
Borgo Odescalchi 15/B - Civitavecchia 00053 (RM) ITALY

per mezzo di:

- Conto corrente postale n. 97497390
- IBAN: IT34M0832739040000000007000
- Assegno Non Trasferibile inviato per posta

tutti intestati alla Fondazione con il suo indirizzo indicando sempre:
nominativo, indirizzo e CAP del mittente, la causale del versamento,
e, se possibile, la e.mail per comunicazioni riservate agli abbonati.

Tel. (+39).366.5018912

E.mail Ufficio abbonamenti: abbonamenti@religionsfree.org



Così hanno detto

Parlando di papa Wojtyła “perché la nostra fede e l’esperienza della storia ci insegnano che anche l’autorità più alta della Chiesa non è esente da errore”.

Vincent O’KEEFE, teologo e vicario generale dei Gesuiti

La nostra fede è la fede nella fede di qualcun altro.

William JAMES, psicologo

L’uomo può credere all’impossibile, ma non crederà mai all’improbabile. *Oscar WILDE*

Il mio tempo deve ancora venire, alcuni nascono postumi.

Friedrich NIETZSCHE

I Sappiamo in quali tempi della storia umana sono state create le dottrine religiose e da che tipo di uomini.

Sigmund FREUD

2 La maggiore felicità possibile per il maggior numero di persone: questo è il fondamento della morale e quindi delle leggi.

Jeremy BENTHAM, filosofo

3 Il suicidio nel nostro paese non è reato, e neppure il tentato suicidio. Allora perché un poveraccio che si trovi in una condizione di degrado, di dolore mentale e fisico, e che chieda insistentemente di potere terminare la sua vita, non deve essere esaudito?

Umberto VERONESI, oncologo

4 Non essere amati è una semplice sfortuna; la vera disgrazia è non amare.

Albert CAMUS, scrittore

5 Occorre rivedere continuamente tutto ciò che ha l’apparenza di una certezza.

Theodor ADORNO, filosofo

6 Nel momento in cui una religione si attribuisce il monopolio della verità, automaticamente azzerla la possibilità di uno spazio alternativo e quindi di ogni dialogo.

Remo CACITTI, storico del cristianesimo

7 L’etica che si appoggia alla religione fa intervenire la sua promessa di un aldilà migliore, ma fino a quando la virtù non sarà premiata sulla terra, l’etica predicherà invano.

Antonio SEMI, psicanalista

8 La Chiesa cattolica da quando sono nati i diritti dell’uomo è sempre stata dall’altra parte.

Josè CASTELLO, teologo

9 Il pensiero è la secrezione del cervello.

Oskar VOGT, neuroscienziato

Non mi interessa se il mio vicino crede in un solo dio o più di uno o nessuno: mi interessa che sia un buon cittadino.

Thomas JEFFERSON

Eterogenesi dei fini e simboli

Dicono alcune sentenze e ambienti partigiani che il crocifisso sia consono a rappresentare *tutti* gli italiani. Dicono anche che sia un simbolo *neutro* di cultura e di storia italiana; dicono pure che il pensiero greco, che è ciò che ci rende “occidentali”, non lo sarebbe, e neppure l'impronta romana che ha creato il perimetro europeo, il diritto e il senso dello Stato. Insomma, tutto va in *non cale* tranne questo amabile visionario asiatico, ebreo di colore della Palestina meritevole di grande rispetto, che viene effigiato sanguinante appeso ad una croce, intesa quale mezzo di sofferenza estrema così come lo sono stati gli infiniti roghi successivamente eretti in suo nome.

No: il crocifisso non è un simbolo neutro, così come di neutro non esiste nulla nel dominio delle religioni, ove imperano rivalità, sopraffazione, libidine delle conversioni e tanta brama di possesso. Questa è la loro storia, che fece dire a Freud: «Dove sono coinvolte questioni religiose gli uomini si rendono colpevoli di ogni sorta di disonestà e di illecito intellettuale». Il crocifisso simbolo neutro? Malafede, quanto potrebbe esserlo considerare in Germania la sanscrita svastica vedica un semplice simbolo della mistica India, ovvero ritenere la falce e il martello dei georgici simboli del pacifico mondo rurale nella Russia dei gulag.

Il crocifisso, nella storia del cattolicesimo, è sempre stato l'equivalente del labaro con l'aquila di Roma piantato ovunque le sue legioni arrivavano, distruggevano, conquistavano; anche la croce è stata ed è simbolo di conquista e di omologazione fideistica delle popolazioni: anche questo dicono le tantissime, immense croci che in Italia e nelle ex colonie di potenze cattoliche vediamo sovrastare le cime di colline e montagne a simboleggiare «qui siamo noi» (per non parlare poi dell'isola di Pasqua dove, in omaggio al nome, ne hanno piantate tre altissime per replicare teatralmente la scena del Golgota).

I simboli religiosi non sono e non saranno mai neutri: essi producono una reattività compulsiva così come la “parola-stimolo”, dicono gli psichiatri, fa scattare il sintomo nevrotico o il raptus psicotico. Valga un esempio incontrovertibile: dopo l'esperienza di Florence Nightingale nella guerra di Crimea del 1854 sul soccorso ai feriti sul campo di battaglia, nel 1862 si riunirono a Ginevra quattro cittadini svizzeri: il giurista Moynier, il generale Dufour e i medici Appia e Maunoir, per creare il Comitato ginevrino di soccorso dei militari feriti, chiamato anche Comitato dei Cinque, che organizzò a Ginevra nel 1863 una conferenza internazionale cui parteciparono 14 Paesi. Nacque così la Società Internazionale di Soccorso (la futura Croce Rossa), che scelse come emblema, da mostrarsi in area di guerra in segno di neutralità disarmata, la bandiera svizzera a colori invertiti in omaggio alla nazione dove il Comitato è nato e viene ospitato, retto da soli cittadini svizzeri a simbolo della completa neutralità e aconfessionalità dell'organizzazione. I fondatori tennero a specificare che la crocetta, come un segno di “più” c'era soltanto perché c'è nella bandiera elvetica, escludendo tassativamente qualsiasi anche mediato riferimento a simboli confessionali.

Scopo dell'organizzazione, come specifica lo statuto, è quello di «soccorrere senza discriminazione di alcun genere i feriti dei campi di battaglia», missione volontaria, umanitaria e universale.

di parte

Che cosa ci può essere di più nobile? Ma, ahimé, è bastata quella piccola crocetta simmetrica contenuta nella bandiera svizzera perché popoli di religioni diverse non ne accettassero la validità e la neutralità, neppure per missioni umanitarie. E così si sono dovute creare successivamente la Mezzaluna rossa per i paesi islamici, quindi il Sole rosso per la Persia di religione parsi ed ultima la Stella di Davide rossa per Israele ebraico. La babele religiosa è così completa, tanto che si è dovuto varare il nuovo simbolo ufficiale internazionale, il Cristallo rosso approvato nel 2005. Il che sta a significare che laddove tra tutti i popoli del pianeta non sono riusciti a creare disunione le radicali differenze di lingua, scrittura, regime politico, potenza militare, tecnologia, tradizioni, clima, orografia, ubicazione geografica, moneta, colore della pelle, statura, alimentazione, abbigliamento, letteratura, filosofia, musica e tutto quant'altro può venire in mente; ebbene, quel che null'altro ha potuto è invece riuscito in un istante ad un piccolo segno grafico interpretato, purtroppo, in chiave di simbolo religioso.

E se tutto questo avveniva nell'ambito di missioni umanitarie e di soccorso ai feriti, che cosa al mondo può mai far pensare che non sia percepita come non equa, non neutra, provocatoria, arrogante e discriminante l'esibizione velleitaria del simbolo cattolico in tutti i luoghi pubblici italiani (tribunali, scuole, caserme, uffici eccetera), là dove tutti i cittadini della nostra Repubblica hanno il diritto di sentirsi tali, a prescindere da cultura, religione, etnia, sesso e via dicendo, come recita la Carta costituzionale? Siamo al politeismo dei valori alla Max Weber?

«Giorno verrà, presago e il cor mel dice» recita Andromaca sulle mura di Troia con quanto segue, e mi ci associo anch'io con la speranza che un giorno, anche con l'impegno di NonCredo, l'Italia sarà anch'essa una Repubblica laica a pieno titolo, in cui diritti, doveri e rispetto saranno garantiti ed eguali per tutti. E raccolgo anche quanto un grande spirito perseguitato dalle religioni, l'olandese Baruch Spinoza, scriveva nel suo *Trattato teologico-politico*: «L'esercizio del culto religioso e le forme esteriori della pietà debbono tener conto delle esigenze della pace e dell'utilità dello Stato».

Paolo Bonaiuti



croce rossa



mezzaluna rossa



leone e sole rosso



stella di Davide rossa



cristallo rosso

Noncredenza e ateismo prescissivo

■ **Luigi Lombardi Vallauri**

PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI FIRENZE

Con dio? No, è feticcistico. Contro dio? No, è donchisciottesco. Senza dio? Sì, prescindendone. Che l'Uomo viva dell'Etica, fatta di Amore, Conoscenza e Liberta'. La felice e vincente intuizione del prefisso "alfa" pre-scissivo di Lombardi Vallauri, così vicino alla filosofia umanistica ed illuministica del buddhismo indiano delle origini, che con il suo neti... neti... (né... né...) riesce ad affrancarsi dai vincoli delle aporie razionalistiche.

La cosa "Dio", mia lunga passione, oggi quasi non m'interessa. Mi interessano altre cose: la pace mentale, la vigile consapevolezza, la visione sapienziale del cosmo e dell'uomo come impermanenza e splendore, la realizzazione intuitiva del sapere scientifico, il risveglio al mistero dell'essere; mi interessano l'eros e l'amore fedele, la bellezza della natura e dell'arte, il viaggio e l'avventura, la tenerezza-responsabilità, la compassione universale per gli esseri senzienti, la nonviolenza nei confronti degli animali, l'etica e il diritto come discipline razionalismo-emozionali laiche; mi interessano lo sport, la piena salute, la vita yogica all'aperto, giocare perdutoamente coi nipotini eccetera, eccetera.

Quelli che proprio non mi interessano sono i vari "Dio unico" dei tre lignaggi abramitici, i folcloristici "Dio" rivelazionali che competono nell'arena dell'attuale polimonoteismo. Invece il concetto filosofico di Essere-Necessario-Origine-del-Mondo lo trovo ancora formidabile, uno dei capolavori acrobatici dell'intelletto umano, risorsa eccezionale per sprofondamenti verticali fulminei giù dal chiacchiericcio psicologico interno e dall'assediate pettegolare esterno. Solo che se poi cerchi di pensare davvero come si può sapere che esiste, come è fatto, come opera, ebbene ti trovi immerso, direbbe il Dustin Hoffman di *Kramer contro Kramer*, in un maledettissimo mare di fottutissimi guai: "D" è un groviglio di *koan* nel senso Zen, di paradossi/rompicapi che - insieme al buon senso e al principio scientifico di osservabilità sperimentale - ti butta nelle braccia dell'ateismo razionalista.

Tuttavia le due cosmogonie atee uniche pensabili - il mondo materiale esiste per virtù propria da un tempo infinito (*a semper*), esiste per virtù propria da un tempo finito (è nato dal nulla, *ex nihilo*) - sono entrambe tutt'altro che tranquillizzanti per la ragione, anzi le aprono baratri impercorribili. Il materialismo infinitista e il materialismo finitista-nichilista sono ipotesi ontologiche non meno mostruose del teismo. Una delle tre è quella reale e nessuna è possibile.

Come affrontare questo naufragio della pur ben navigante ragione? Non certo col fideismo religioso, e nemmeno con lo scetticismo: la ragione funziona, ma approda all'irrapresentabile. È quello che io nel mio gergo (fondato però su una solida, anche se minoritaria, tradizione interculturale) chiamo "apofatismo". Wittgenstein parlerebbe senza remore, laicissimamente, di mistica: «Che il mondo è, è il mistico»; l'esserci qualcosa invece che il nulla è il mistico.

Cosa comporta l'apofatismo per l'uso del termine "ateismo"? Comporta che non può essere un uso trionfalistico e aproblematico; non puoi batterti il petto come un gorilla proclamandoti ateo; meno ancora il credulo può gloriarsi della sua credenza. Nel mio libro *Nera luce* ho cercato di introdurre il termine "a-teo" (pronunciare alfateo). Con a-teismo intendo non il negare Dio ma il prescindere: l'alfa non è privativo ma prescissivo. L'a-teismo si distanzia sia dall'ateismo sia (ancor più) dal teismo razionalista o rivelazionista. È il motivato decidere di non considerare decisivo il discorso o filosofico o teologico

su “D”, essendo ogni asserto su “D”, anche quello magari vero (supponiamo “D non esiste” oppure “D è Padre Figlio e Spirito Santo”), un asserto altamente oscuro per l’intelligenza e comunque non molto rilevante sul piano dell’esperienza. Su questo piano la parola non è l’ultima parola, è necessaria ma non sufficiente. Una volta esercitata al meglio la parola dobbiamo ancora lavorare sul nostro corpo-mente (questo prodigioso successo cosmico) in vista di una trasformazione/illuminazione/liberazione non discorsiva che porti con sé, esperienzialmente, l’evidenza del proprio senso. Il senso della vita è da cercare non tanto in proposizioni giuste - pur necessarie - quanto in stati: esistono stati ultimamente desiderabili. Decisivo è il vissuto.

Qualcuno dirà che il mio apofatismo a-teo sa di buddismo. Beh, un po’ sì. Secondo me il buddismo originario è stato, nei confronti del bramanesimo, una forma di illuminismo razionalista: ha fatto piazza pulita degli dèi vedici, della preghiera, del sacerdozio, del rito, del sacrificio, della crudeltà penale, militare, venatoria, carnivora; ha concentrato l’attenzione sul mondo di cui si fa diretta esperienza e sulla riduzione del dolore. In questo atteggiamento può dirsi ateo. Ma mi sembra preferibile interpretarlo, più sottilmente, come a-teo, cioè come una teoria della

pratica trasformante fondata sullo scrutamento filosofico realistico del mondo. Una simile pratica può ben definirsi, laicamente, non solo un’etica ma anche propriamente una mistica (nel senso di Epicuro, Lucrezio, Plotino, Spinoza, Goethe, Kant, Russell, Wittgenstein, Musil). Dunque non solo illuminismo ma – proprio attraverso l’illuminismo – illuminazione. Il pensiero laico rischia l’asfissia se non coglie questo punto fondamentale, che non posso ora approfondire ma che mi sta vitalmente a cuore.

Ci torneremo. Intanto acquisiamo i concetti non banali di apofatismo e di a-teismo precissivo come suscettibili di sviluppo anche in direzione di un’appropriata mistica laica. L’importante è togliersi dai solchi induriti dell’ateismo e del teismo soliti, cioè l’uno e l’altro dogmaticamente ignari dei baratri intellettuali che entrambi spalancano e della propria possibile irrilevanza sul piano decisivo del vissuto. A mio parere l’ateo e il teista consapevoli, cioè lucidamente immersi nello sgomento apofatico, sono più vicini tra loro di quanto ognuno dei due sia vicino ai propri confratelli parrocchiali.

(Per approfondimenti: *Nera Luce. Saggio su cattolicesimo e apofatismo*, Le Lettere, Firenze 2001)

La forza di un giornale è proporzionale alla sua diffusione: se vi riconoscete in tutto o in parte nei nostri ideali e nel nostro messaggio culturale, condivideteli con qualcuno che conoscete, parenti, amici, colleghi, ed allargate la diffusione di NonCredo.

Un abbonamento-omaggio a NonCredo è una iniziativa di promozione della personale, responsabile, etica libertà di pensiero, è un dono altruistico e nobile.

NonCredo è un nuovo Polo culturale che ci aiuta ad uscire dal disinteresse e dall’inerzia delle pseudo-certezze, per riportare invece la ricerca intellettuale e la forza propulsiva del dubbio al centro del nostro modo di pensare.

LETTORE, SII NOSTRO AMICO: ABBONA UN TUO AMICO!!! GRAZIE

Fisicità della metafisica

Le basi organiche del comportamento

■ **Bruna Tadolini**GIÀ PROFESSORE ORDINARIO DI BIOCHIMICA E BIOLOGIA MOLECOLARE
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI SASSARI

Questo è il primo di una serie di brevi saggi finalizzati alla presentazione delle conoscenze scientifiche oggi acquisite sul comportamento, per anni ritenuto “al di là della fisica”, con tutta la conseguente mitologia sconfinante immancabilmente nell’ambito del “divino”. L’intuizione di Darwin, secondo cui anche il comportamento è il prodotto di un processo evolutivo, ha permesso di inquadrarlo nel più ampio contesto della risposta adattativa all’ambiente. Questa chiave di lettura ha fornito la struttura logica per ricercare le basi organiche (molecolari, biochimiche, fisiologiche, anatomiche, tutto meno che divine) di comportamenti sempre più complessi e “metafisici”. Autrice della serie è la professoressa Bruna Tadolini, già nota ai lettori di NonCredo, e autrice altresì dell’opera di divulgazione scientifica *Dal big bang a dio: il lungo viaggio della vita*, che ha messo a libera disposizione di tutti gli appassionati della materia su www.biochimicaditutti.com. L’intera serie sulla Fisicità della metafisica: le basi organiche del comportamento si compone dei seguenti sei saggi che appariranno sui sei fascicoli di NonCredo del corrente anno:

Parte 1° - *L’evoluzione del comportamento*Parte 2° - *I rapporti con l’ambiente*Parte 3° - *I rapporti con il partner*Parte 4° - *I rapporti con la prole*Parte 5° - *I rapporti col gruppo sociale*Parte 6° - *I rapporti con l’altro mondo***» L’evoluzione del comportamento**

L’evoluzione delle specie è il cambiamento del fenotipo (cioè l’insieme dei caratteri morfologici, comportamentali, attitudinali), che è espressione visibile e diretta del genotipo (cioè del patrimonio genetico) di quella specie. Il cambiamento evolutivo permette una migliore capacità di sopravvivenza e di riproduzione in un particolare ambiente: ben documentati sono i mutamenti che hanno permesso ad antichi abitanti della terra di acquisire strutture anatomiche adatte, ad esempio, al nuoto (pinne) o al volo (ali). Questi adattamenti anatomici possono essere considerati come il risultato dell’evoluzione fisica e strutturale di una macchina vivente, ma essi sono totalmente inutili se tale macchina non è in grado di usarli al momento giusto



nel modo giusto. Infatti, a cosa servono pinne o ali, che permettono di catturare meglio il cibo, se la macchina vivente non capisce di avere fame e non ha l'istinto di cercare il cibo? A cosa servono pinne o ali, che permettono di muoversi più velocemente, se la macchina vivente non riconosce la presenza di un pericolo e non ha l'istinto di fuggire? È evidente che la sopravvivenza della specie è possibile solo se la sua evoluzione fisica e anatomica è associata sia all'evoluzione della capacità di percepire cosa accade dentro ed intorno a sé sia di dare risposte comportamentali coerenti. Quindi all'evoluzione morfologica e fisica di una specie deve essere associata la sua evoluzione comportamentale e metafisica.

» Cos'è il comportamento?

Il comportamento è il modo di agire e reagire di un organismo messo in relazione con oggetti, altri organismi, o semplicemente con l'ambiente: è una espressione della mente. Ma cos'è la mente? Secondo alcuni essa è una entità singola, che probabilmente ha il proprio fondamento nel cervello ma essenzialmente è distinta da esso, ed ha esistenza autonoma; la mente sarebbe quindi un'entità completamente separata dal corpo, una manifestazione fisica dell'anima. Secondo altri la mente è soltanto un termine utilizzato per "riassumere" una moltitudine di funzioni cerebrali che hanno poco in comune tra loro, tranne il fatto che gli uomini sono coscienti della loro esistenza; la mente è quindi strettamente legata alle funzioni del cervello e non ha esistenza autonoma rispetto a questo.

La seconda ipotesi venne sostenuta dal pensiero materialista della filosofia inglese facente capo al filosofo Thomas Hobbes, che riteneva, nel diciassettesimo secolo, che ogni evento mentale avesse il suo fondamento fisico. E venne supportata da T. H. Huxley, biologo del diciannovesimo secolo, allievo di Charles Darwin, che sostenne che i fenomeni

della mente sono di un unico genere, ed esprimibili esclusivamente a partire dai processi cerebrali. Huxley conciliò la dottrina di Hobbes con quella di Darwin, dando così luogo alla moderna prospettiva materialista (o funzionalista).



Il comportamento è dunque una espressione della mente: esso è innescato dalla percezione di variazioni nell'ambiente interno e/o esterno ad opera di sensori e organi di senso; è poi mediato dalla valutazione e classificazione di tali stimoli interni, ad opera di "organi integratori". Esso può essere conscio o inconscio, volontario o involontario. Negli animali il comportamento è controllato dal sistema endocrino e da quello nervoso e perciò la sua complessità è legata a quella del sistema nervoso. Generalmente, organismi con un sistema nervoso più complesso hanno comportamenti più complessi, più grandi capacità di imparare nuove risposte e correggere il proprio comportamento.

» Evoluzione del comportamento

Poiché il comportamento è una espressione della mente e la mente è il prodotto di una struttura anatomica (il cervello), ne consegue che il comportamento può evolvere, come il

nuoto o il volo o ogni altro prodotto di una struttura anatomica. L'idea che non solo l'anatomia di una specie ma anche il suo comportamento siano il frutto di un processo evolutivo, non è recente. Già Charles Darwin ne *L'Origine dell'Uomo* sostenne che gli istinti, le sensazioni, le emozioni, i sentimenti, le regole morali, lo spiritualismo e le religioni dell'uomo fossero un prodotto evolutivo. Alcuni si sarebbero evoluti come strumenti che favoriscono la sopravvivenza dell'individuo, altri per favorire la sopravvivenza della famiglia, altri ancora per favorire la sopravvivenza del gruppo sociale più o meno allargato.

Di seguito sono riportate alcune sensazioni che innescano dei comportamenti vantaggiosi, o che fanno reiterare un comportamento vantaggioso o evitarne uno dannoso. Esse sono basiliari per la sopravvivenza di un individuo.

Sensazione	Comportamento
Fame	Ricerca del cibo
Sete	Ricerca dell'acqua
Curiosità	Esplorazione del territorio
Piacere	Reiterazione di una azione
Dolore	Cessazione di una azione
Stanchezza	Rallentamento di una azione

Che queste sensazioni e questi comportamenti non siano solo appannaggio dell'uomo ma abbiano radici profonde nel passato, era evidente a Darwin che scriveva «gli animali inferiori sentono evidentemente come l'uomo il piacere e il dolore, la felicità e l'infelicità». Darwin aveva anche ben chiaro come l'uomo condividesse con altri animali anche sentimenti ed emozioni che si sono evoluti per permettere la riproduzione dell'individuo e la formazione della famiglia, primo gruppo sociale. Scriveva Darwin «L'uomo ha pure comuni con essi alcuni istinti, come (..) l'amore sessuale, quello della madre per il piccolo» e «È certo che gli animali che vivono in società hanno un sentimento di scambievole amore che non

Sentimento	Comportamento
Desiderio di vendetta	Castigo
Gratitudine	Ricompensa
Reciprocità	Occhio per occhio
Senso di giustizia	Stima e Biasimo
Senso di giustizia	Onore e Disonore

provano gli animali non socievoli».

E non gli sfuggiva neppure come la coesione di un gruppo sociale allargato, la tribù, richiedesse l'evoluzione di strumenti emotivi e di comportamenti morali complessi che, favorendo l'unione, favoriscono la sopravvivenza.

Scriveva «Abbiamo ora veduto che i selvaggi, probabilmente come l'uomo primitivo, ritengono buone (...) soltanto quelle azioni non



palesamente nocive al benessere della tribù - non quello della specie, e neppure quello dell'uomo come membro individuale della tribù. Questa conclusione concorda bene con la credenza che il così detto senso morale deriva originariamente dagli istinti sociali, perché entrambi si riferiscono dapprima esclusivamente alla comunità».

La chiave evolucionistica con cui Darwin interpretava il comportamento umano non venne meno neppure quando egli analizzò la superstizione, lo spiritualismo e le religioni. Egli riteneva che questi comportamenti si fossero evoluti come strumenti imperfetti che

Sentimento	Comportamento
Amore per il partner, gelosia Amore materno, Male Parental Investment Empatia, Simpatia, Pietà, Contagio emotivo Altruismo	Rapporto di coppia Cure parentali Condivisione, Solidarietà, Aiuto Cooperazione

favoriscono la vita dell'individuo e del gruppo allargato. Cosa sono infatti la superstizione, lo spiritualismo e le religioni? Prima di tutto sono una sensazione, un sentimento: la convinzione che la realtà è controllata da qualcosa o da qualcuno che può interferire con la nostra vita. A questa convinzione si dà una risposta comportamentale che consiste nel tentativo di controllare questo qualcosa o qualcuno mediante delle azioni. Il tenere un cornetto in macchina, il non passare sotto la scala, il cambiar strada se ci attraversa un gatto nero, sono un tentativo di controllare la realtà controllando il qualcosa. Le offerte votive (sacrificio di animali, ceri), o di azioni che costano fatica (andare in ginocchio fino al monastero, non mangiare il dolce che ci piace tanto) sono un tentativo di controllare la realtà facendosi amico il qualcuno. In entrambi i casi i comportamenti sono finalizzati ad ottenere un vantaggio, un aiuto per la sopravvivenza.

Scriveva Darwin: «Le medesime alte facoltà mentali che hanno dapprima indotto l'uomo a credere ad agenti spirituali invisibili, poi al feticismo, al politeismo ed infine al monoteismo dovevano infallibilmente condurlo, finché la sua potenza del ragionare era ancor poco sviluppata, a varie strane superstizioni e strane abitudini».

La nostra intelligenza ha prodotto la scienza, uno strumento che ha accumulato un corpo vasto e coerente di prove a sostegno della teoria dell'evoluzione fisica degli organismi viventi. Le nuove tecnologie stanno ora permettendo di scoprire le basi organiche del funzionamento del cervello e di attribuire il

nostro comportamento alla sua anatomia ed al suo chimismo. I dati che si stanno assumendo confermano l'intuizione di Darwin secondo cui è stata l'evoluzione di questo organo a produrre l'evoluzione del comportamento finalizzata alla sopravvivenza. Anche la metafisica ha quindi basi biochimiche, molecolari, anatomiche.

1. *Ritratto di Charles Darwin*
2. *Microtus ochrogaster, un topo geneticamente monogamo*
3. *Che artista! Ptilonorhynchus violaceus che costruisce il nido per il suo complesso rituale di corteggiamento*
4. *Peccati di gola o malattia genetica? Ritratto di Eugenia Martinez Vallejo, di Juan Carreno Miranda, 1680 Museo del Prado;*



Evoluzione in atto del testamento biologico

■ **Valerio Pocar**

PROFESSORE ORDINARIO DI BIOETICA E DI SOCIOLOGIA DEL DIRITTO
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI MILANO-BICOCCA

Si è fatto un gran parlare, negli ultimi tempi, sia nel dibattito pubblico sia in sedi istituzionali, del cosiddetto “testamento biologico” (o “direttive anticipate”, *living will* o come lo si voglia chiamare); vale a dire della dichiarazione di volontà mediante la quale un soggetto, mentre gode della capacità di intendere e di volere, dispone in merito ai trattamenti sanitari che intende accettare o, soprattutto, rifiutare nel caso e nel momento in cui la capacità venga meno, esercitando così in via anticipata il diritto di autodeterminazione (cosiddetto “consenso informato”) che - almeno a parole - viene da tutti riconosciuto al malato capace. Il testamento biologico rappresenta una sorta di “protesi”, per dir così, tale da consentire l'esercizio di quel diritto fondamentale dell'individuo che potrebbe altrimenti essere compromesso o vanificato dall'impossibilità di esercitarlo in modo attuale. In tale dichiarazione il soggetto può dettare certe sue scelte, oppure indicare una persona di fiducia che compia le scelte in sua vece, oppure entrambe le cose. Se si tratta, come si tratta, di uno strumento per realizzare il diritto all'autodeterminazione, tali disposizioni debbono, pena la perfetta inutilità della dichiarazione di volontà, ritenersi *vincolanti* per i sanitari, i familiari e quant'altri, così come devono ritenersi vincolanti le disposizioni dettate, ad integrazione della volontà del malato, dal fiduciario da lui nominato. Infatti, se colui a cui spetta l'ultima decisione è il sanitario, il testamento biologico diviene per il malato uno strumento per fare conversazione col medico per informarlo del proprio punto di vista e nulla più. Non si tratta,

insomma, di testamento biologico.

Per la stessa ragione, bisogna contrastare l'idea che la finalità del testamento biologico sia quella di costruire la cosiddetta “alleanza terapeutica” tra paziente e medico, che - chiunque si occupi di questi argomenti lo sa - non è altro che un tentativo di riproporre una versione aggiornata del “paternalismo medico”, cioè proprio di quel costume beneficiale all'interno di una relazione asimmetrica che contrasta col diritto all'autodeterminazione.

» **Alimentazione e Autodeterminazione**

Del pari sarebbe in contrasto con il senso e la funzione del testamento biologico escludere dalle scelte adottate in questo strumento certe procedure, e in particolare l'idratazione e la nutrizione artificiali, sostenendo che non dovrebbero essere considerate trattamenti sanitari e pertanto non potrebbero essere rifiutate e anzi sarebbero dovute da parte dei sanitari. Non si comprende perché mai ciò che qualsiasi individuo capace ha il diritto di rifiutare, come il mangiare e il bere, non possa essere anticipatamente rifiutato dall'incapace, quando la nutrizione e l'idratazione debbano essere somministrate tramite complesse procedure mediche (solo in questo Paese, per inciso, c'è ancora qualcuno che non consideri tali procedure alla stregua di trattamenti sanitari).

Prendiamo pure atto che tra il principio di autodeterminazione e l'idea della sacralità della vita vi è una contrapposizione irriducibile, ma, al di là della discussione morale e

deontologica in merito alla liceità o illiceità di disporre di sé stessi, resta il fatto che il diritto ha già operato una scelta contro il paternalismo medico-sanitario e a favore del diritto all'autodeterminazione. Tale diritto è riconosciuto a livello costituzionale (art. 13 e art. 32 comma 2) e la sua espressione tramite il cosiddetto "testamento biologico" trova fondamento nella Convenzione di Oviedo (anche se lo strumento di ratifica, risalente al 2001, ancora non è stato *et pour cause!* depositato) e nei codici deontologici dei medici e degli infermieri. Ormai, insomma, non si può più legittimamente discutere del riconoscimento e dell'estensione del diritto all'autodeterminazione, ma solamente si possono e si devono prendere in considerazione le modalità di esercizio di questo diritto, come, ad esempio, la forma della dichiarazione, la conoscibilità e la possibilità di accedervi, gli strumenti di soluzione di eventuali conflitti determinati da dubbi interpretativi e via dicendo.

» Stato Etico e Stato Laico

Una considerazione, per concludere. Il dibattito pubblico in merito al testamento biologico viene di regola letto come un confronto e anzi uno scontro tra laici e cattolici. Non è così, non solo perché non si sa bene che cosa siano più i "laici" (che peraltro, per definizione, sarebbero variegati) e che cosa siano più i "cattolici", ma

soprattutto perché si può essere cattolici e laici al tempo stesso. La contrapposizione è piuttosto tra l'idea dello stato etico e l'idea dello stato democratico e dunque laico. Occorre ribadire con forza che il compito delle istituzioni non è quello di condurre per mano i cittadini in paradiso, imponendo loro per legge l'esercizio di certe virtù ispirate a certi principi, ma quello di garantire la pacifica convivenza tutelando i diritti e le libertà individuali. In questo campo, come in generale negli ambiti eticamente sensibili nei quali si riscontri la presenza di una pluralità di opzioni morali, il ruolo del diritto non è quello di identificare una soluzione per imporre una scelta al posto di un'altra, ma piuttosto quella di individuare norme di carattere procedurale a tutela dei terzi e più in generale dei soggetti deboli.

Non neghiamo che il

diritto sia caratterizzato da molte ombre e poche luci, ma tra queste ultime annoveriamo la sua capacità di ergersi - non sempre, purtroppo - a difesa dei soggetti deboli. Che, come già è avvenuto nel caso della legge sulla fecondazione assistita, il diritto scelga invece di opprimere proprio i soggetti più vulnerabili solo perché li può controllare e non offra loro i mezzi per l'esercizio di un diritto che, magari malvolentieri, non può negare ai soggetti capaci, è di per sé un'ottima ragione per auspicare che presto una legge, beninteso una legge *laica*, consenta e regoli il testamento biologico.



Il caso emblematico: Eluana Englaro ed il padre.

Simboli cattolici imposti nei luoghi pubblici: la sentenza di Strasburgo

Crocifisso e democrazia: la lezione che ci dà l'Europa

■ **Luigi Pannarale**

AVVOCATO E PROFESSORE ORDINARIO DI SOCIOLOGIA DEL DIRITTO
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI BARI

La Corte di Strasburgo, invocata a fini di giustizia da cittadini italiani delusi da un'ermeneutica culturalmente orientata dei tribunali nazionali, porta di forza il pensiero laico europeo nello stagnante clericalismo della sorpassata normativa italiana. Un noto giurista analizza per NonCredo i fatti di questa vicenda e li inquadra nella rete di sentenze, purtroppo contraddittorie, che ne costituiscono i precedenti processuali. Analisi del contrasto operato dal Vaticano nell'evoluzione della società italiana.

» I fatti

La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo del 3 novembre 2009 si occupa di un tema abbastanza recente nel dibattito della società italiana, cioè quello relativo all'obbligatorietà ovvero alla necessità o all'opportunità che nei luoghi pubblici sia esposto il crocifisso.

Il ricorso alla Corte di Strasburgo era stato presentato il 27 luglio 2006 da una signora finlandese, moglie di un cittadino italiano e madre di due bambini di 11 e 13 anni, che nell'anno scolastico 2001-02 avevano frequentato una scuola statale italiana, nelle cui aule era esposto il crocifisso; a parere della signora tale situazione violava i principi del secolarismo ai quali voleva che fossero educati i suoi figli.

Dopo avere inutilmente informato la scuola della sua posizione, la madre dei ragazzi si era rivolta al TAR del Veneto che, nel gennaio del 2004, aveva adottato un'ordinanza di rinvio alla



Corte costituzionale del problema prospettato, poiché aveva ritenuto non manifestamente infondata in relazione al principio di laicità dello Stato quale risulta da numerosi articoli della Costituzione, la questione di legittimità costituzionale degli artt. 159 e 190 del d. lgs. 16 aprile 1994 n. 297, come specificati rispettivamente dall'articolo 119 del r. d. 26 aprile 1928 n. 1297 e dall'articolo 118 r. d. 30 aprile 1924 n. 965, nella parte in cui includono il crocifisso tra gli arredi delle aule scolastiche e dall'art. 676 del d. lgs. 16 aprile 1994 n. 297 nella parte in cui conferma la vigenza delle disposizioni di cui innanzi (TAR Veneto Venezia, sezione prima, 14 gennaio 2004 n. 56).

» Le precedenti sentenze in Italia

La Corte costituzionale aveva, tuttavia, forse un po' pilatescamente ritenuto manifestamente inammissibile la questione prospettata, in quan-

to avente come oggetto un atto privo di forza di legge (Corte costituzionale, 15 dicembre 2004 n. 389). Reinvestito, pertanto, del problema, il giudice amministrativo veneto aveva rigettato il ricorso della signora ritenendo che «il crocifisso, inteso come simbolo di una particolare storia, cultura e identità nazionale, oltre che di alcuni principi laici della comunità, può essere legittimamente collocato nelle aule della scuola pubblica, in quanto non solo non contrasta, ma addirittura conferma il principio di laicità dello Stato» (TAR Veneto Venezia, sezione terza, 22 marzo 2005 n. 1110).

Contro tale decisione veniva proposto appello al Consiglio di Stato, il quale confermava sostanzialmente la sentenza di primo grado. A parere del giudice di secondo grado il principio di laicità proprio dello Stato italiano «non comporta l'illegittimità delle determinazioni delle unità scolastiche di esporre il crocifisso nelle aule di insegnamento, attesa, da un canto, la relativa indeterminazione di contenuto di detto principio, che ha trovato differenziate realizzazioni nelle diverse nazioni e, d'altro canto, soprattutto perché il crocifisso, esposto al di fuori dei luoghi di culto e, in particolare, in ambienti educativi, non assume significato discriminatorio sotto il profilo religioso, ma rappresenta e richiama, in forma sintetica immediatamente percepibile ed intuibile (al pari di ogni simbolo), l'origine religiosa di valori civilmente rilevanti, e segnatamente di quei valori che ispirano il nostro ordine costituzionale, fondamento del nostro convivere civile, quali i valori di tolleranza, di rispetto reciproco, di valorizzazione della persona, di affermazione dei suoi diritti, di riguardo alla sua libertà, di autonomia della coscienza morale nei confronti dell'autorità, di solidarietà umana, di rifiuto di ogni discriminazione, che connotano la civiltà italiana» (Consiglio di Stato, sezione sesta, 13 febbraio 2006 n. 556).

» La Corte europea dei diritti dell'uomo

Esauriti pertanto gli strumenti di tutela interna, così come previsto dalla Convenzione

europea dei diritti dell'uomo (CEDU), la signora si è rivolta alla Corte di Strasburgo, la quale ha drasticamente ed unanimemente contraddetto le conclusioni alle quali erano giunti i giudici nazionali. Secondo la Corte l'esposizione del crocifisso in classe «è contraria al diritto dei genitori di educare i figli in linea con le loro convinzioni e con il diritto dei bambini alla libertà di religione».

«La presenza del crocifisso, che è impossibile non notare nelle aule scolastiche - sostengono quei giudici - potrebbe essere facilmente interpretata come un simbolo religioso dagli studenti di tutte le età, che avvertirebbero così di essere educati in un ambiente scolastico che ha il marchio di una data religione». Una tale situazione - proseguono - «potrebbe essere incoraggiante per gli studenti religiosi, ma fastidiosa per i ragazzi che praticano altre religioni, in particolare se appartengono a minoranze religiose o sono atei».

La Corte non riesce inoltre a comprendere come l'esposizione, nelle classi delle scuole statali, di un simbolo che può essere ragionevolmente associato al cattolicesimo, possa servire al pluralismo educativo che è essenziale per la conservazione di una società democratica così come è stata concepita dalla Convenzione europea dei diritti umani, un pluralismo che è riconosciuto anche dalla Carta costituzionale italiana. «L'esposizione obbligatoria di un simbolo di una data confessione in luoghi che sono utilizzati dalle autorità pubbliche, e specialmente in classe, limita il diritto dei genitori di educare i loro figli in conformità con le proprie convinzioni e il diritto dei bambini di credere o non credere». La Corte *all'unanimità* ha perciò stabilito che, nel caso prospettato, c'è una violazione dell'art. 2 del Protocollo 1 congiuntamente all'art. 9 della Convenzione.

» Fonti e presupposti della sentenza

L'art. 2 del Protocollo n. 1 prevede, infatti, che «nessuno si può vedere rifiutato il diritto

all'istruzione. Lo Stato, nell'esercizio delle funzioni relative all'istruzione e all'insegnamento, rispetterà il diritto dei genitori di assicurare quell'educazione e quell'insegnamento che sia conforme alle loro convinzioni religiose e filosofiche». L'art. 9 della Convenzione stabilisce, invece, che «ogni persona ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione; tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, così come la libertà di manifestare la propria religione o il proprio credo individualmente o collettivamente, in pubblico o in privato, mediante il culto, l'insegnamento, le pratiche e l'osservanza dei riti. La libertà di manifestare la propria religione o il proprio credo non può essere oggetto di restrizioni diverse da quelle che sono stabilite dalla legge e costituiscono misure necessarie, in una società democratica, per la pubblica sicurezza, la protezione dell'ordine, della salute o della morale pubblica, o per la protezione dei diritti e della libertà altrui». Come si è già accennato, il problema sottoposto alla corte di Strasburgo è affatto recente anche nella giurisprudenza nazionale. A parte un'isolata decisione della Pretura di Roma, risalente al 17 maggio 1986, la quale aveva sostenuto che «il crocifisso sotto l'aspetto giuridico è un arredo di un pubblico istituto che non può essere rimosso se non nei casi e nei modi stabiliti dalla legge» e che, pertanto, andava respinta la domanda tendente ad ottenere l'adozione di un provvedimento d'urgenza che, ai sensi dell'articolo 700 c.p.c., disponesse la rimozione del crocifisso dalle aule scolastiche, le successive decisioni risalgono tutte a non prima del 2000.

Le conclusioni, alle quali erano finora pervenuti i giudici nazionali in riferimento alla legittimità dell'esposizione del crocifisso nei pubblici uffici (aule scolastiche, aule di tribunale, seggi elettorali), appaiono affatto contraddittorie; alcune sono assolutamente in linea con la decisione adottata dai giudici della CEDU, altre invece fanno proprie le conclusioni preferite dal Tribunale amministrativo del Veneto e dal Consiglio di Stato nelle due decisioni già citate.

» **Sentenze ispirate a laicità e successive contraddizioni**

Tra quelle conformi si può ricordare una decisione della Corte di cassazione, nella quale si sostiene che «il principio di laicità dello Stato e di libertà di coscienza costituiscono giustificato motivo di rifiuto dell'ufficio di presidente, scrutatore o segretario del seggio elettorale, qualora si individui un nesso causale fra rifiuto addotto e contenuto dell'ufficio imposto; ne consegue che costituisce giustificato motivo di rifiuto dell'ufficio di presidente, scrutatore o segretario di seggio elettorale - ove non sia stato l'agente a domandare di essere ad esso designato - la manifestazione della libertà di coscienza, il cui esercizio determina un conflitto tra la personale adesione al principio supremo di laicità dello Stato e l'adempimento dell'incarico a causa dell'organizzazione elettorale in relazione alla presenza nella dotazione obbligatoria di arredi destinati a seggi elettorali, pur se casualmente non di quello di specifica destinazione, del crocifisso o di altre immagini religiose» (Cassazione penale, sezione quarta, 1 marzo 2000 n. 4273).

Ad identica conclusione è giunto più di recente anche il Consiglio superiore della magistratura, il quale ha affermato che «la richiesta di rimozione del crocifisso dalle aule d'udienza, avanzata da un magistrato, non appare manifestamente infondata, in quanto la sua esposizione, in funzione di solenne 'ammonimento di verità e di giustizia', costituisce utilizzazione di un simbolo religioso come mezzo per il perseguimento di finalità dello Stato, in contrasto con il principio supremo di laicità dello Stato e può provocare nei non credenti 'turbamenti, casi di coscienza, conflitti di lealtà tra doveri del cittadino e fedeltà alle proprie convinzioni', in contrasto con la libertà di coscienza e di religione» (Consiglio superiore della magistratura, 23 novembre 2006). Nonostante tale affermazione di principio, la medesima sezione disciplinare ha ritenuto di dover tuttavia



sospendere in via provvisoria dalle funzioni e dallo stipendio un magistrato che si era ripetutamente rifiutato di tenere udienza in un'aula in cui fosse esposto il crocifisso, «considerato che i fatti in questione hanno inciso in modo profondo e radicale sulla credibilità del magistrato incolpato, che non potrebbe svolgere con adeguato prestigio le sue funzioni in nessun altro ufficio».

» **La cosiddetta e forzata “laicizzazione del simbolo”**

Tra i tribunali di merito, in una sentenza risalente al 2003, il Tribunale de L'Aquila così si era espresso: «poiché il principio della religione cattolica come religione di Stato è venuto meno nel 1984 con l'accordo di modifica del concordato stipulato fra l'Italia e la Santa Sede nel 1929, risultano tacitamente abrogate tutte le disposizioni che su quel principio si fondavano, comprese quindi, le norme che prevedevano l'esposizione del crocifisso nelle aule sco-

lastiche. Pertanto, venuto meno il presupposto legittimante, l'esposizione del simbolo della croce è un fatto lesivo del diritto alla libertà religiosa di chi professa un credo diverso da quello cattolico» (Tribunale L'Aquila, 23 ottobre 2003). Ma lo stesso Tribunale ha successivamente contraddetto la sua precedente valutazione: «il crocifisso non può essere considerato simbolo esclusivamente religioso. In una società, come quella italiana, definita correttamente di 'antica cristianità' e per la quale è innegabile che i principi del cristianesimo facciano parte del suo patrimonio storico, non può escludersi il carattere anche culturale del crocifisso in quanto espressione, appunto, del patrimonio storico di un popolo, alla cui identità culturale il simbolo va anche riferito. Il carattere culturale (cosiddetta laicizzazione del simbolo) giustifica la sua esposizione in uffici pubblici anche dopo l'abrogazione del principio confessionale: considerando la sua natura di espressione anche di una cultura, è da escludere un contrasto fra la sua mera presenza e il principio di laicità dello Stato» (Tribunale L'Aquila, 1 aprile 2005).

Ancora di recente è stato ribadito che «non sussiste alcun atto discriminatorio per motivi religiosi nei confronti di un'insegnante da parte di un dirigente scolastico, nel caso in cui quest'ultimo, dando esecuzione alla volontà più volte espressa dagli alunni, abbia posto nella classe il crocifisso. Tale comportamento, lungi dal configurarsi come discriminatorio, deve piuttosto essere interpretato alla luce dell'esigenza di garantire il pluralismo culturale e religioso, la coscienza morale religiosa, invitando anche i docenti al rispetto della volontà espressa dal consiglio di classe» (Tribunale di Terni, 24 giugno 2009).

» **Principio maggioritario e asservimento delle minoranze**

È evidente la macroscopica confusione tra principio maggioritario e principio democratico.

co in cui è incorso quest'ultimo tribunale: il primo, infatti, può trovare un'adeguata legittimazione in ambito democratico solo se non si trasformi in uno strumento per asservire le minoranze alle maggioranze.

Occorre a questo punto chiedersi come mai solo di recente si siano verificate numerose manifestazioni di intolleranza nei confronti della presenza del crocifisso negli uffici pubblici, pur essendo tale presenza assai risalente e pur non trovando riscontro la diffusa convinzione che tali recriminazioni debbano essere attribuite a persone di recente immigrazione nel nostro paese e di appartenenza ad altre culture e tradizioni, in particolare a quella islamica. Occorre cioè chiedersi come mai e per tanti anni finora il crocifisso fosse rimasto quasi invisibile sulle pareti degli uffici pubblici, senza suscitare critiche o proteste di alcun genere.

» **Evoluzione della società italiana e interventismo delle gerarchie confessionali**

A parere di chi scrive l'invisibilità del crocifisso è stata a lungo determinata dal ruolo sempre più marginale che, soprattutto a partire dagli anni '70, i sentimenti religiosi avevano mantenuto nella società italiana. Dapprima l'introduzione della legge sul divorzio, poi di quella sull'aborto e la riforma del diritto di famiglia, tutte osteggiate fortemente dalle

gerarchie ecclesiastiche, avevano creato un crescente senso di affrancamento dai modelli di vita imposti dai rigidi e, a volte, anacronistici precetti propugnati dalla morale cattolica soprattutto in materia di famiglia e di sessualità. Anche il concilio Vaticano secondo, d'altronde, aveva progressivamente allontanato l'iniziativa religiosa da una diretta ingerenza nelle scelte politiche. Tale situazione muta drasticamente con la caduta del muro di Berlino e con l'avvento della cosiddetta seconda Repubblica: i partiti politici, ormai privi di una forte caratterizzazione ideologica o anche soltanto valoriale, accettano ben volentieri una legittimazione riflessa attraverso la dimostrazione di una contiguità con le gerarchie cattoliche, che assumono un ruolo predominante se non monopolistico nel campo delle scelte cosiddette "eticamente sensibili".

Quest'enfaticizzazione del ruolo della Chiesa ha reso così visibile ciò che era rimasto per molto tempo invisibile: l'intolleranza nei confronti del crocifisso è, in realtà, la manifestazione dell'esigenza di una più generale ridefinizione dei rapporti e dei ruoli tra le diverse realtà di una società complessa, in cui pure è necessario stabilire i principi per una pacifica convivenza tra persone che si rifanno a convinzioni e a valori diversi, nella maggior parte dei casi tutti ragionevoli ma pur tragicamente incompatibili tra loro. È questa la più grande scommessa che le società moderne si trovano a dover affrontare.

L'ETICA

Appare più opportuno esortare alla virtù servendosi di ragionamenti persuasivi piuttosto che di costrizioni legali. È verosimile, infatti, che si lasci andare a compiere ingiustizia di nascosto chi è fermato, in pubblico, solo dalla legge, mentre non è verosimile che compia azioni che derogano ai propri doveri né di nascosto né in pubblico chi sia persuaso a ben agire. Pertanto, chi agisce rettamente grazie al proprio giudizio e alla propria conoscenza diviene simultaneamente virtuoso e schietto.

(Democrito, aforisma 181)

Credenze

■ Carlo Talenti

GIÀ DOCENTE DI LINGUAGGIO E LOGICA DELLE SCIENZE SOCIALI
PRESSO L'UNIVERSITÀ DI TORINO

Che vuol dire, che cosa comporta “credere”? Quale ne è il prezzo?

Credere è un verbo di vasta estensione, diffuso confusamente nel linguaggio comune senza restrizioni riferite a vincoli cognitivi. All'origine delle nostre culture troviamo quasi sempre qualche divinità depositaria di un messaggio oscuro e indecifrabile nel quale è nascosto il potere che dovrebbe garantire la nostra salvezza dai pericoli ai quali la vita ci espone. Oppure il messaggio è nascosto nell'ordine e nel disordine stesso delle cose del mondo, e del suo potere liberatorio dovremmo essere partecipi nel fondo misterioso della nostra energia vitale.

Ma quando la rassicurazione depositata nelle nostre credenze viene messa alla prova da sofferenze e sventure imprevedibili e ingiustificate, cominciamo ad esercitare la capacità del confronto e scopriamo l'*iniquità della giustizia* nella quale siamo cresciuti. Allora impariamo a porre vincoli cognitivi alla nostra capacità di credere e a mettere un po' d'ordine nelle nostre comparazioni, nella speranza di scoprire il motore nascosto che la sostiene e la alimenta. E presto ci troviamo di fronte a tre procedure: le testimonianze di coloro che ci hanno preceduto e hanno costruito le tradizioni che conservano la memoria delle origini; gli accertamenti sui documenti delle tradizioni e degli eventi nei quali è depositato il messaggio della nostra liberazione e della nostra salvezza; le argomentazioni dei custodi della inviolabilità delle origini. Ma queste tre procedure di difesa delle credenze sono intricate e piene di insidie. Le argomentazioni persuasorie dipendono dalla scaltrezza degli emittenti e dall'ingenuità dei riceventi. Gli accertamenti storici

quasi sempre sono accessibili solo se confermano l'invulnerabilità delle tradizioni e delle origini. Le testimonianze – come nei processi in tribunale – sono credibili in base all'onestà mentale del testimone e alla sua capacità di spogliarsi della rielaborazione dei propri ricordi: una procedura che richiede una dedizione ferrea all'imparzialità.

» Potere e logica

Così, alla fine, scopriamo che soltanto le argomentazioni logiche sono immuni dalla tendenziosità, come possiamo verificare in due semplici esempi, accessibili al senso comune: la somma di due numeri dispari dà sempre come risultato un numero pari; la somma degli angoli interni di un triangolo dà sempre come risultato 180 gradi. Purtroppo dobbiamo concludere che le argomentazioni logiche producono certezze intellettuali, ma non rassicurazioni contro i pericoli della nostra vita; se intanto abbiamo scoperto che le credenze non appartengono all'universo della logica, potremmo rassegnarci a considerarle provvisorie e relative all'educazione che abbiamo ricevuto, nei confronti della quale siamo stati per lungo tempo impotenti. E dunque il segreto delle credenze sta nel potere.

Del potere facciamo esperienza ingenua e spontanea fin dall'infanzia, quando esploriamo i nostri rapporti con coloro ai quali siamo affidati e con le cose che ci circondano. E presto avvertiamo forze che ci resistono: dapprima non sappiamo distinguere il potere di coloro che ci allevano da quello imposto dalla natura delle cose, e solo col tempo siamo costretti ad

accettare che quest'ultimo è più forte non solo delle nostre preferenze e dei nostri desideri, ma anche del potere degli adulti. Quando ciò non accade ci troviamo avviati sulla strada dell'infelicità oppure su quella della prepotenza. Ci ribelliamo vanamente e costruiamo un'immagine del mondo che sogna l'onnipotenza. Ma i più vivono mediocrementemente senza imparare a cogliere le distinzioni che contano nel corso dell'esistenza.

» Rapporti asimmetrici e gerarchici

Nasciamo, cresciamo, operiamo e moriamo entro *rapporti asimmetrici e gerarchici*: figli di fronte ai genitori, bambini e adolescenti di fronte agli adulti, malati di fronte ai sani, vecchi di fronte a donne e uomini in età lavorativa, dilettanti di fronte a specialisti, venditori delle nostre attitudini e delle nostre competenze di fronte a signori dei mercati del lavoro induriti dalla concorrenza.

Ma la presa di coscienza retrograda di queste dipendenze arriva sempre in ritardo: quando scopriamo i nostri desideri, le nostre preferenze sono già state orientate; quando scopriamo i nostri gusti, la nostra sensibilità è già stata educata. Quando scopriamo la nostra curiosità, la nostra immaginazione è già stata sfrondata; quando scopriamo la nostra intelligenza, l'orizzonte del nostro sapere è già stato segnato; quando scopriamo la nostra solitudine, la nostra interiorità è già stata violata. Quando scopriamo la nostra *socievolezza*, la nostra solidarietà è diventata da tempo una virtù domestica e di buon vicinato; quando scopriamo la nostra *socialità*, il nostro impegno è da tempo castigato nel territorio delle azioni doverose e legali.

» Orizzonti di libertà

Così, se abbiamo successo e ne siamo felici, stiamo raggiungendo un adattamento perfetto a ciò che gli altri volevano. Se al contrario

siamo disadattati e insoddisfatti, perdiamo sicurezza e siamo pronti per i ruoli della rassegnazione, della viltà e dell'impotenza. Faticosamente e confusamente arriviamo ad ammettere che il potere subito è incomparabilmente maggiore di quello che riusciamo ad esercitare. E allora gli orizzonti di libertà che le narrazioni religiose e quelle eroiche ci hanno educato ad amare ci appaiono angosciosamente ristretti.

Inevitabilmente, l'esercizio della nostra libertà inizia sempre con una verifica dei nostri poteri interpersonali e intrapersonali, ma si ritrova sempre impegnato a gestire comportamenti di ruolo. Ruoli dell'infanzia, dell'adolescenza e dell'età adulta; ruoli parentali e ruoli sociali, ruoli affettivi e ruoli cognitivi, ruoli dell'apprendimento, del lavoro e del divertimento. Ruoli pubblici e privati, ruoli dell'amicizia, dell'amore e dell'intelligenza; ruoli della vecchiaia e della morte annunciata. E quasi manca il tempo di chiederci che cosa della nostra esistenza veramente ci appartiene, e quando finalmente ci accorgiamo di essere attori sociali di drammi banali e dimenticati, scopriamo la differenza incolmabile tra la vita e il palcoscenico.

Ma il disagio che ci procurano tutte queste ricognizioni può portarci ad una simulazione più realistica delle nostre interazioni sociali. Finalmente siamo costretti a riconoscere che la libertà è un potere minore, non di rado minimo, per molti inesistente, che si annida nel corpo di un Potere maggiore: la Forza e insieme l'Autorità di far fare, far agire, far parlare e finalmente far sentire e pensare; e dunque anche di impedire tutte queste cose. Più grande del Potere esiste soltanto la Forza della Natura, che non ha altra autorità all'infuori di quella che riceve dal riconoscimento degli uomini. Senza di questo essa si presenta come pura violenza, predazione e competizione sessuale, vita e morte indissolubilmente congiunte, trasformazione impersonale e senza scopo della materia e dell'energia.

» **Potere, Arbitrio e Sacro**

In fondo il Potere è il volto umano della Violenza Naturale: maschera quest'ultima e la distribuisce con un'iniquità regolata, pone argini al caso e simula la necessità. Esercita un arbitrio e instaura un suo arbitrato. Privilegia alcuni individui, ma controlla la società; legittima alcune violenze e ne esclude altre. Per questo il rito del Sacrificio (*sacrum facere*) fonda le culture scegliendo arbitrariamente le vittime che dovrebbero garantire la sopravvivenza in una Natura benigna.

Allora non dobbiamo stupirci se l'origine del Potere coincide sempre con l'origine del Sacro, che poi si perpetua nelle tradizioni religiose, e non dobbiamo stupirci se in origine tutti gli arbitrati sono crudeli e legittimano più o meno esplicitamente la schiavitù, cioè lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Dobbiamo ricordarci che prima di essi c'è stata una plurimillennaria competizione dell'uomo con le altre specie viventi. Alla padronanza della sua differenza specifica – cioè della sua capacità di produrre strumenti mediante precedenti strumenti indefinita-

mente – l'*Homo Sapiens* è giunto come un competitore vincente, pronto a trasferire all'interno della propria specie la competizione tra le diverse culture, che egli aveva prodotto nel corso degli insediamenti distribuiti nei luoghi più differenti del pianeta Terra.

» **Contropotere e disincanto**

E dunque i nostri successi culturali si riducono all'arbitrarietà di un Contro-Potere che maschera anch'esso la violenza della Natura. Così, nonostante le seduzioni epiche delle nostre culture, il Potere ha sempre l'ultima parola; anche nel suo esercizio oppositivo. E il percorso che ci potrebbe liberare da credenze illusorie e crudeli per renderci disponibili ad arbitrati puramente umani - che almeno riducano l'iniquità della giustizia accumulata nei millenni sotto alla protezione del Sacro e delle istituzioni religiose che lo hanno instaurato nella storia delle nostre culture - insomma il percorso del disincanto della ragione è una lunga marcia dentro queste ultime per liberarci dal loro incantesimo e legittimare arbitrati meno autoritari e inflessibili.

IGNORANZA ED ILLUSIONE

Questa ignoranza è una funzione naturale del processo vitale, ma non è necessariamente ineliminabile; non più ineliminabile dell'innocenza di un bambino. Il problema è che noi non riconosciamo che ci stiamo muovendo in un mondo di semplici convenzioni, da cui sono determinati i nostri sentimenti, i nostri pensieri e i nostri atti. Noi crediamo che le nostre idee sulle cose rappresentino la realtà ultima e così rimaniamo intrappolati nelle maglie di una rete. Queste idee sono radicate nella nostra coscienza e nei nostri atteggiamenti; sono mere creazioni della mente; sono categorie convenzionali, modi involontari di vedere, di giudicare e di comportarsi; tuttavia la nostra ignoranza le accetta senza remore, senza dubbi, considerando esse e i loro contenuti come dati di fatto. Questa concezione errata della vera essenza della realtà è la causa di tutte le sofferenze che colpiscono le nostre esistenze.

(Buddha interpretato da Heinrich Zimmer, 1951)



Raffaele Carcano

STORICO DELLE RELIGIONI
SECRETARIO NAZIONALE UUAR

Assistere moralmente chi non crede, senza credere

Chi si trova, anche solo temporaneamente, a vivere in strutture obbligate (carceri, caserme, ospedali, etc.) ha bisogno di una forza maggiore per mantenere la serenità. Spesso non riesce a trovare le energie in sé, e ha bisogno di un aiuto esterno; spesso (ma non sempre) l'aiuto esterno è fornito dalla religione che, comunque la si giudichi, è indubbiamente il mezzo più semplice e rapido in grado di soddisfare i bisogni più immediati. Per questo la pratica devota è stata quasi sempre favorita dalle autorità politiche.

Esistono tuttavia sempre più uomini e donne che, nel condurre la vita di ogni giorno, fanno a meno di una gerarchia religiosa a cui rivolgersi e di testi sacri in cui trovare conforto. È plausibile che si comportino allo stesso modo nel momento in cui il bisogno si fa più forte; ma le persone non sono tutte uguali, e in questi momenti si può desiderare ricevere assistenza morale, per quanto non confessionale.

L'assistenza da riservare a pazienti privi di appartenenza religiosa è forse la più difficile da praticare e, anche per questo motivo, anche la più difficile a essere praticata. Le confessioni religiose dispongono infatti, seppur non tutte allo stesso modo, di personale specifico 'addestrato' a consolare i propri fedeli: quella consolatoria è una delle più importanti funzio-

ni svolte dalla religione, e gli stessi fedeli sono a loro volta abituati a riferirsi ai ministri di culto per risolvere i propri problemi esistenziali. L'incredulità nasce invece proprio dal rifiuto di qualsivoglia orizzonte consolatorio: i pazienti senza un'appartenenza religiosa non possono dunque accedere a tale assistenza senza far violenza, in piccola o grande misura, alle proprie convinzioni.

Ciononostante, un'assistenza di questo tipo è praticabile: anzi, è già praticata, da decenni in Belgio e in Olanda; in questi paesi personale specializzato, formato dalle associazioni in cui si uniscono i non credenti, presta infatti servizio all'interno degli ospedali e, più in generale, in ogni struttura obbligate.

Se, ovviamente, l'approccio è alquanto diverso da quello confessionale, comune è invece l'obiettivo: quello di alleviare, o per meglio dire razionalizzare, la sofferenza del paziente, in particolare quando lo stato della malattia è tale da costringerlo a pensare alla morte come a un evento imminente. L'assistenza nei confronti dei pazienti atei e agnostici è rivolta a persone abituate ad affrontare la vita autonomamente: proprio per questo motivo, essa deve essere posta in essere solo quando si manifesta un'esplicita domanda di aiuto. Per lo stesso motivo, il tipo di approccio nei confronti del paziente potrà solo in minima parte far riferimento a esperienze precedenti, sia del paziente che dell'assistente.

Un approccio umanistico all'assistenza ai malati sarà dunque basato sul rispetto della dignità di una persona che ha improntato la propria vita all'insegna dell'autodeterminazione, e consisterà nel prestare un servizio che consenta al paziente di maturare una chiara consapevolezza della propria situazione, ponendolo in condizione di prendere le proprie decisioni ponderatamente. Un assistente laico non ha soluzioni da proporre o, peggio ancora, da imporre: ascolta il malato, acquisendo il maggior numero di informazioni utili all'espletamento del proprio compito, e lo conduce pian piano a una migliore conoscenza di se stesso, a una riflessione autonoma nella quale deve intervenire solamente come facilitatore. Egli è, per quanto possibile, sempre al fianco del malato, senza mai farsi latore del proprio punto di vista, ineluttabilmente parziale. Il rispetto dell'autodeterminazione del paziente costituisce pertanto sia la premessa, sia l'esito della relazione instaurata dall'assistente: ad egli è richiesta la capacità di attivare una forte personalizzazione del rapporto, ma la personalizzazione deve tuttavia essere 'sbilanciata' a favore del malato.

Assistere un paziente non credente significa infatti valorizzare la dimensione etica che ha saputo costruirsi durante tutta una vita, in special modo se le aspettative di poterla continuare sono ridotte al lumicino. Come ha più volte attestato Umberto Veronesi, chi non ha una fede è in grado di affrontare meglio l'avvicinarsi della morte: questa forza non deve però essere data per scontata o automaticamente estensibile a tutti i non credenti, o ancor peggio costituire un motivo per sottovalutare l'impegno richiesto. Non tutti gli atei e gli agnostici sono uguali, anzi:

rispetto ai fedeli appartenenti alle comunità religiose la differenziazione interna è enormemente più alta. Accompagnare un essere umano negli ultimi istanti della sua vita può dunque voler dire cercare di far leva proprio su quell'autodeterminazione che lo ha caratterizzato per tutta la sua esistenza.

L'assistenza può e deve altresì consistere nella rassicurazione che anche i passaggi che faranno seguito al decesso saranno allineati ai desideri del defunto: troppo spesso, purtroppo, l'approssimazione e un malinteso senso di attaccamento alla 'tradizione' fanno sì che sia la commemorazione del defunto, sia le caratteristiche del luogo di sepoltura del suo corpo non siano minimamente rispettosi delle sue convinzioni.

L'assistenza ai non credenti non è ancora ufficialmente riconosciuta in Italia: le istituzioni sembrano implicitamente ritenere che i non credenti, abituati per tutta una vita a cavarsela da soli, non abbiano bisogno di aiuto nemmeno durante la malattia. L'UAAR ha tuttavia già organizzato, e continua a farlo, corsi per formare assistenti in grado di operare negli ospedali, e dall'ottobre 2009 un'assistente, la prima in Italia, c'è: Emilia Fabris, che presta la sua opera volontaria presso Le Molinette di Torino, in seguito a una convenzione stipulata tra il nosocomio e l'associazione. Intervistata dal Corriere della Sera, ha ricordato che «nessuno ha in tasca le risposte alle grandi domande della vita»; l'ascolto, nell'adempimento del suo compito, è un approccio imprescindibile. Ci si augura che anche le autorità ascoltino le ragioni dei non credenti, e che questo esperimento si riveli solo il primo di una lunga serie.

Indagando nella storia e nella psiche dell'uomo

La religione: una risposta a necessità quotidiane

■ **Alessandra Pedrazzini**
ARCHEOLOGA

Nell'anno in cui ricorre l'anniversario di Darwin, è bene ricordare come nel secolo scorso il dibattito sull'origine delle religioni si sia arricchito di spunti evoluzionistici. Ci si domandò se fosse possibile leggere questo fenomeno come risultato dell'evoluzione umana, non tanto dal punto di vista biologico, quanto da quello psicologico. La religione è nata e si è evoluta come diretta risposta a delle necessità?

» La psicologia dell'illusione infantile

Utile per gettare le basi di questa speculazione è il lavoro di Sigmund Freud contenuto negli scritti sull'"Illusione", composti tra il 1926 e il 1929. Freud notò, innanzi tutto, che come il bambino in difficoltà chiede aiuto al proprio padre, visto dall'infante come un'entità potente e risoltrice, allo stesso modo l'uomo adulto, ridimensionata la figura paterna, si rivolge per la soluzione dei più profondi problemi a un "padre superiore", a un "superuomo". Questo si riscontra nella storia delle religioni, dove al pari dell'uomo preistorico, anche l'uomo contemporaneo invoca un *deus ex machina* che dall'alto intervenga a "risolvere la situazione".

» La magia e lo spiritismo

Immaginando quali problemi un uomo primitivo dovesse affrontare, non stupisce che la prima forma di religiosità si fosse concretizzata nella pratica della magia. Manipolando oggetti facilmente reperibili, gli uomini ritenevano di essere in grado di influenzare e modificare per il proprio tornaconto le forze della natura. Nota a tutti è la "danza della pioggia" dei popoli nordamericani: una data sequenza di passi, con una data cantilena, era in grado di far piovere, garantendo così la sopravviven-

za della tribù nell'immediato futuro. Al mondo della magia era legato a doppio filo quello degli spiriti, che secondo le più antiche tradizioni vivevano negli oggetti che la magia andava a manipolare. Eliade, nel suo *Trattato di Storia delle Religioni*, cita un caso interessante connesso a questo legame: «In India c'è la credenza che certe pietre siano nate e si riproducano da sé (*svayambhu* = "autogenesi"); per questo sono ricercate e venerate dalle donne sterili, che recano loro offerte». Ovviamente «il culto non è rivolto al sasso, in quanto sostanza materiale, bensì allo spirito che lo anima, al simbolo che lo consacra».

» L'antropizzazione della Natura

La magia però, se poteva dare l'illusione di agire positivamente nel quotidiano, non dava risposte alle grandi problematiche che gli uomini, evolvendosi, dovettero affrontare. Freud dice: «Ma nessuno cede all'illusione che la natura sia ormai soggiogata (...). Ecco la terra, che trema, si squarcia e seppellisce tutto ciò che esiste di umano e ogni cosa prodotta dall'uomo; l'acqua, che sollevandosi inonda e sommerge tutto (...). Ma se negli elementi infuriano passioni come nella nostra anima (...), possiamo almeno reagire; anzi, forse non siamo nemmeno indifesi, possiamo impiegare contro questi violenti

superuomini esterni gli stessi mezzi di cui ci serviamo nella nostra società, possiamo tentare di scongiurarli, di placarli, di corromperli e, intervenendo su di essi, possiamo privarli di parte del loro potere».

Da qui, è semplice riscontrare nelle divinità del I millennio a.C. il tentativo di “umanizzazione” degli elementi naturali.

I Maya, la cui alimentazione dipendeva completamente dal mais, forgiarono Centeotl, il dio Mais: sacrificavano a lui doni, speravano di suscitare la sua benevolenza, che avrebbe garantito un raccolto abbastanza abbondante da sfamare la popolazione. In Grecia abbiamo Poseidone, il Mare, a cui i marinai sacrificavano per poter navigare felici: la “dimostrazione” di tale dinamica (sacrificio-salvezza) è Ulisse che, all’inizio dell’Odissea, non sacrificò al potente dio e vagò dieci anni nel Mediterraneo come punizione. L’Egitto, che doveva la propria sopravvivenza solo ed esclusivamente alle piene del Nilo, lo collegò al dio Hapi, per indurlo ad essere benevolo e fecondo; di contro, fu divinizzato anche il maggior pericolo connesso al fiume, il cocodrillo, adorato col nome di Soberk al fine di scongiurarne gli attacchi.

» L'introspezione e l'antropizzazione dei sentimenti

Più l’umanità progrediva, più compiva passi in avanti anche la scienza, rendendo ingenui i culti naturalistici. Il bisogno di risposte si rivolse altrove. Crebbe l’interesse dell’uomo verso l’introspezione, nel tentativo di trovare l’origine (e quindi il modo di manipolarli) dei sentimenti, delle proprie paure, dei propri desideri. In Grecia si venerò Venere, non tanto legata alla fecondità, quanto alle pulsioni, alla sensualità, al desiderio erotico: invocandola nel modo giusto era possibile far innamorare di sé una persona, respingerne un’altra. I popoli celtici stanziati in Lettonia adoravano Perkunas, la dea della guerra, degli

atti eroici e del coraggio, in quanto il riconoscimento sociale di un uomo dipendeva esclusivamente dal suo valore militare.



Centeotl

» Il timore della fine ultima

Tutti questi culti erano finalizzati non solo all’ottenere il favore degli déi, ma anche protezione: dal male, dagli sgarbi, dalla morte stessa. La paura della “perdita ultima” di tutto quello faticosamente guadagnato, il timore di vedere distrutto il lavoro dell’intera società, portò alla creazione di religiosità sempre più complesse. In Colombia si sviluppò, per esempio, la società dei Tupi-Guarani, il “popolo delle piante”: essi credevano che gli uomini fossero nati dalle piante e che fossero fatti di legno; l’apocalisse ultima della loro società sarebbe stata quindi portata da un incendio universale. Il loro dio principale, Nanderuvucu, “il nostro grande padre”, insegnò loro come costruire la casa sacra e come renderla “leggera” attraverso una danza rituale, in modo che si sollevasse da terra e potesse galleggiare sui mari, portando così il popolo “eletto” in salvo. Nel Mediterraneo, a seguito degli sconvolgimenti politico-sociali indotti da Alessandro Magno e successivamente dalla sua caduta, si iniziarono a sviluppare i culti misterici, a mezzo dei quali l’adepto entrava in contatto diretto col dio che, ben disposto

dopo il rito, facilmente concedeva favori. La corrente più introspettiva che si sviluppò fu quella dei culti misteriosofici, nei quali i fedeli erano tenuti a ripercorrere le drammatiche vicende di un dio al fine di suscitare la pietà per la compartecipazione al dolore e alla sua esperienza. Tale divinità si sarebbe quindi fatta garante per loro nella vita dopo la morte: in un Ade concepito come eterna oscurità, il dio avrebbe concesso la luce. Il buddismo, che in questi secoli mette per la prima volta per iscritto le proprie dottrine nei *Prajnaparamita*, risponde al male ultimo postulando la liberazione da ogni desiderio come soluzione al problema. La salvezza, la libertà dai dolori di questo mondo, si otterrà solo con il completo annullamento del sé e con l'assimilazione del proprio io al Nirvana.

» La vita dopo la morte

A cavallo dell'anno zero, il pensiero teologico mondiale si era ormai statizzato attorno alla morte. Che senso aveva pregare gli déi, se ormai erano percepiti come inutili, incapaci di risolvere il problema ultimo di tutta l'esistenza? La richiesta, in ultima istanza, che ormai si avanzava alle divinità era quella di rifarsi della vita ingiusta di questo mondo in un altro, perfetto ed eternamente felice: i cristiani dilatarono l'idea misteriosofica della luce del mondo dell'aldilà proponendo un intero universo in cui il giusto fedele ottenesse la paga per la devozione dimostrata al dio. I Celti immaginarono questa ricompensa come un eterno campo di battaglia in cui essere sempre vittoriosi, dove la sera sarebbero stati allietati da canti, balli, donne e alcol. In Melanesia (Oceania) era compito dell'uomo diventare il più simile possibile alla divinità, in modo tale che una volta morti tale dio li riconoscesse come propri pari e li accogliesse presso di sé. Tale assimilazione avviene con l'accumulo da parte del fedele del *mana*, forza presente negli esseri viventi e di cui è composto il dio stesso.

Per ottenerlo, dovere del buon fedele è vincere in battaglia e cibarsi del nemico sconfitto, assimilando in sé stesso la forza vitale dell'uomo appena ucciso: maggiore era il valore del nemico, maggiore sarà il *mana* ottenuto, maggiore la vicinanza al dio dopo la morte.

» Molte vie, nessuna via, qualche via?

All'interno della tematica della morte, è interessante notare come un fenomeno prettamente mediterraneo, il Cristianesimo, abbia affrontato l'argomento. Se a ridosso dell'esistenza di Gesù Cristo le comunità tentavano per lo meno di attenersi al suo messaggio, secondo cui il fedele era ricompensato con la vita nell'aldilà grazie alla mera conversione alla "vera" religione, abiurando le altre, nel Medioevo si svilupparono infinite vie per compiacere il dio, e quindi infiniti modi per poter guadagnare la salvezza. Dal 1095 compito di ogni pio fedele era sì quello di essere povero e di fare pellegrinaggi, ma il concetto fu modificato in "povero di pietà verso gli infedeli e pellegrinaggi di conquista in Terra Santa contro l'Islam". Dio avrebbe premiato chi avesse compartecipato maggiormente all'eradicazione del "male". Nel 1116 il monaco Enrico causò quasi una secessione nella città di Le Mans, in Francia, quando affermava che il vero fedele non riconosceva altro potere che quello spirituale, e che quindi nessun potere temporale (lo stato, il re, il municipio) erano assecondabili. La chiesa cattolica iniziò letteralmente a vendere la salvezza, con le famose indulgenze: ci si guadagnava il paradiso con le opere buone fatte in vita, ma l'acquisto delle indulgenze creava una sorta di "scorciatoia". Lutero, per porre un freno, nel 1517 riformulò la via della salvezza, affermando che era solo la fede a salvare: fede concretizzata nel pregare dio col nome giusto, nel modo giusto, nei tempi giusti e via dicendo. Calvino, trent'anni dopo, si convinse che non esisteva alcun modo di salvarsi: essendo dio onnipotente e onnisciente, ancora prima della nascita di un essere umano sapeva

benissimo se sarebbe stato buono o cattivo, e avrebbe quindi deciso “a priori” se salvarlo o meno. Un infante di poche ore era già predestinato alla dannazione o alla salvezza, e niente di ciò che avrebbe potuto fare in vita avrebbe cambiato la sentenza.

Al pari della confusione cristiana, possiamo citare un altro monoteismo, quello ebraico, che ancora oggi tenta di estrapolare dalle Sacre Scritture una via certa per la salvezza. Di ipotesi ne esistono quattro, tutte sostenute da eminenti rabbini e da citazioni dalla Bibbia, e tutte sono legate all'idea che la salvezza si concretizzerà nella resurrezione dopo la morte. Secondo alcuni, coinvolgerà l'intera umanità senza distinzioni, per altri solo il popolo ebraico, per altri ancora chiunque viva in Terra Santa senza discriminanti, per gli ultimi solo gli ebrei seppelliti nel sacro suolo di Gerusalemme. Non si pone dubbi, invece, il terzo dei grandi monoteismi, l'Islam, per cui l'aldilà è concesso come ricompensa dal dio solo al buon fedele, identificabile come colui che segue ligio i cinque pilastri sacri: professare la vera fede, pregare cinque volte al giorno, fare l'elemosina, compiere almeno una volta nella vita il pellegrinaggio alla Mecca e digiunare durante il Ramadam.

» **Diverse risposte allo stesso problema**

Non è difficile identificare la paura della morte come l'ultimo gradino di questo processo evolutivo che accompagna le religioni. Interessante è vedere cosa, però, ha prodotto ultimamente la società moderna.

Le grandi religioni sono state affiancate da nuove “spiritualità” che tentano di dare una risposta alternativa e diversa alla problematica, constatando, forse, che miliardi di persone da milioni di anni pregano gli dèi, e che la maggior parte di questa massa resta inascoltata. Tali “teologie” moderne indicano con certezza il *modo* di salvarsi, la *via* corretta, unica

e univoca che porta al superamento del male di questo mondo, distaccandosi così nettamente dalle teologie ufficiali che, con qualche eccezione, non riescono a tracciare un quadro chiaro su questo argomento

Se le divinità non ascoltano, la *Heaven's Gate*, setta ufologica fondata nel 1975, proponeva di rivolgersi agli alieni: la salvezza del mondo si concretizzerebbe raggiungendoli nel loro mondo perfetto. Questo si otterrebbe non tanto con anni di preghiere, ma con un'azione diretta, umana, che ognuno può attivamente fare: uccidersi, in modo che lo spirito, liberato dal peso del corpo, possa raggiungere la navicella aliena venuta ad aiutarci. Ebbene, questo fu quello che realmente accadde nel 1997 quando, al passaggio della cometa Hale-Bopp, identificata come l'astronave madre, tutti i membri della setta si suicidarono.

Altro caso è quello di *Scientology* che, sorvolando sull'aspetto ufologico (un alieno cattivo intrappolò gli spiriti degli alieni buoni nei nostri corpi milioni di anni fa), si prefigge il compito di “risvegliare” il vero potenziale umano, schiacciato e sopito a causa dei traumi e del male che ci affligge. Una volta ottenuto tale risveglio, ogni singolo uomo avrebbe la



capacità di auto-salvarsi, diventando a propria volta un dio, capace di cambiare la realtà secondo i propri gusti fino a creare, se volesse, un mondo estraneo a questo di cui diventare l'unico dio, venerato e adorato dai fedeli-umani.



Il simbolo dei Raeliani, setta

In nome di un dio o in nome del popolo?

L'etica tra giusnaturalismo e positivismo giuridico

■ Giuseppe Prestipino

GIÀ PROFESSORE ORDINARIO DI FILOSOFIA TEORETICA PRESSO L'UNIVERSITÀ DI SIENA

L'età moderna tende a rifiutare ogni principio di autorità fatto derivare, in passato, dalla tradizione e dal privilegio di coloro che pretendevano di interpretarla assoggettandole il sentire e l'agire degli altri esseri umani. L'età moderna vorrebbe far valere, invece, il principio di una libera decisione razionale accessibile a ciascun individuo in quanto capace di regolarsi secondo la propria facoltà intellettuale. La definizione kantiana dell'Illuminismo, infatti, può essere accolta come definizione del moderno in generale, o almeno di un suo ideale regolativo. Ma la nascita e gli sviluppi della modernità sono attraversati da tendenze contrastanti e, in specie, da tentativi di ristabilire sotto nuove fattezze il principio tradizionale di autorità. Sul terreno politico, lo scontro è tra la nuova aspirazione, machiavelliana di origine, a una sovranità nazionale autonoma e la vecchia dottrina di una superiore investitura teocratica dei regni; o tra un incipiente "positivismo giuridico", che nega ogni emanazione pre-politica delle leggi, e i sostenitori di un diritto divino interpretato dall'autorità religiosa o di diritti naturali innati e depositati nella ragione umana in generale.

» Diritti naturali e leggi positive tra religione e politica

Non mancano le proposte di conciliazione e i compromessi teorici o pratici: la stessa idea dei "diritti naturali" può infatti fungere da possibile mediatrice tra autorità e ragione, o tra religione e politica, perché può significare tanto i diritti attribuiti dalla divinità agli umani quanto i presunti diritti connaturati negli umani e dagli stessi giudicati, secondo Grozio, razionalmente evidenti *etsi Deus non esset*, anche se Dio non esistesse. Il giusnaturalismo seicentesco e settecentesco, a dire il vero, può vantare una più universalmente umana ispirazione etica nei confronti delle precedenti teorie sul principato moderno e del successivo positivismo giuridico, fatta eccezione per Kelsen e per i principi di diritto internazionale voluti da Wilson nel 1918 e poi potenziati, nel 1948, con la Carta delle Nazioni Unite. Grozio e i suoi seguaci volevano infatti interrogarsi non più soltanto sui diritti del cittadino in ciascuna nazione, ma anche sui diritti dei "nemici", in pace e in guerra. Il cosmopolitismo della religione medievale giocava dunque a favore delle nuove idee sui diritti naturali nella

loro sfida alla moderna secolarizzazione. Ma quest'ultima fa passi da gigante, e la Chiesa cattolica si convince a cedere qualcosa sulle sue verità per poter conservare intatta la sua autorità. Oggi, infatti, essa è meno ferma sul suo *credo* ed è più intransigente sulla sua normativa canonica dei diritti (diritto alla vita umana, da tutelare e protrarre senza eccezioni, diritto alla procreazione "naturale" ecc.). La sua è una normativa autoritaria che, dopo la fine del potere temporale, vuole restituire alla Chiesa una potestà politica di fatto o almeno l'ausilio di un "braccio secolare" moderno in alcune leggi dello Stato, specie là dove è maggiore la presenza dell'educazione cattolico-romana nella società civile. «E la Chiesa, da comunità di coloro che attendono il ritorno del Signore, si viene sempre più trasformando in istituzione di garanzia e salvaguardia dei diritti»: così scrive Salvatore Natoli in *Il crollo del mondo. Apocalisse ed escatologia*, commentando i pensieri di Sergio Quinzio. Dopo la Rivoluzione francese, nel pensiero non influenzato dalla dottrina cattolica, ha il sopravvento il giuspositivismo, che presuppone una aderenza alle situazioni *di fatto* nel legislatore o nelle sue motivazioni e che respinge il concetto dei drit-

ti naturali obiettando, polemicamente, che in natura vige soltanto il diritto del più forte. Il giuspositivismo si diffonde soprattutto in Germania ed ha in Hans Kelsen il suo massimo esponente. Ma Kelsen, dicevamo, vuole che le singole leggi debbano avere un fondamento in alcune norme costituzionali vincolanti, a difesa anche dai possibili arbitri del legislatore, del potere esecutivo o di quello giudiziario. I giusnaturalisti si attribuivano il compito, spiega Bobbio in un suo saggio del 1980, di scoprire le norme fondamentali non codificate. Secondo Kelsen, invece, la *Grundnorm* dev'essere codificata al pari delle altre leggi positive che vi si conformano. Ho già accennato ai tentativi di costituzionalizzare, nei consessi internazionali, anche alcuni fondamentali "diritti umani" che, nella nuova versione di diritti positivi, dovrebbero vincolare tutte le nazioni; ma esperienze recenti ci mostrano a quali ipocrisie tragiche sia approdato il nobile progetto kelseniano.

» Una critica storica alle 2 (o 3) teorie

Per mettere a fuoco i paradossi del giusnaturalismo, Giambattista Vico lo confrontava con il contrattualismo, da un lato, e con il diritto positivo dall'altro. Egli, come fa notare Aniello Montano, giungeva persino ad accomunare, nell'accusa, Machiavelli (teorico e sostenitore dell'arbitrio "positivo" del principe-legislatore capace di fondare o salvare una nazione), Hobbes (con la sua teoria dei primitivi in balia di passioni omicide che, ad un tratto e per un calcolo razionale, decidono di sottomettersi a un sovrano assoluto e insindacabile, purché garante della pace civile), Spinoza (teorico delle passioni come veicolo a un potere repubblicano sottoposto tuttavia a controllo popolare) e i giusnaturalisti Grozio e Pufendorf. L'errore che li accomuna sarebbe, secondo Vico, la mancanza di senso storico, imputabile soprattutto al contrattualismo, che presume una umanità tutta ferina convertitasi immediatamente in individui capaci di calcolo razionale per uno scopo di utilità comune; e al giusnaturalismo che pone nella natura, prima che negli uomini, i diritti universali. Nell'opera di Pufendorf, infatti, vorrebbe rivelarsi lo *ius naturae et gentium*. I diritti, obietta Vico, non sono *nella* natura, ma sono

opera umana. Le facoltà normative su diritti e doveri, come la fantasia, l'intelletto e la ragione etica, sono in germe (per *semina*) già presenti nell'umanità fanciulla, ancora in balia dei sensi e abitatrice delle selve. Che quei *semina* siano stati sin dalle origini infusi nell'animo umano dal creatore è una credenza che Vico deriva dai suoi autori greci e cristiani (Platone e Agostino): una credenza che la nostra lettura di Vico può forse ignorare. Non possiamo ignorare, invece, il suo anelito verso l'universalmente umano, anch'esso opera della nostra volontà storica, e il suo ideale che non si appaga di definire i diritti spettanti anche ai nemici, come nel giusnaturalismo, ma preconizza l'unità delle nazioni e la loro solidale ricerca del bene comune. La comunità etica di tutti gli umani è infatti, per lui, agli antipodi di quella "repubblica di mercadanti" che è il modello, in specie, dei contrattualisti nel loro vano tentativo di nobilitare, come atto di nascita di ogni società, lo scambio di merci o le regole cui si sottopongono, nel patteggiare quello scambio, i "contraenti".

Un continuatore di Vico può considerarsi il Filangieri, secondo il quale tutte le leggi (siano conformi a ragione o dettate dal sovrano) dovrebbero pur sempre accordarsi con l'indole e con il "genio" peculiari del proprio popolo. Ma il Filangieri, con una tale convinzione, non cade affatto in una forma di relativismo estremo (si noti che egli è stato accusato di ateismo): il suo pensiero illuministico è piuttosto in sintonia con quello di Montesquieu. Egli è forse attento ai processi storici che condurranno a una società planetaria multiculturale? Con lui, noi non neghiamo affatto la necessità di ricercare, con argomenti di ragione atti a convincere tutti gli umani, alcuni principi comuni di convivenza universale eticamente connotati. Vogliamo, tuttavia, che ciascun popolo conosca e rispetti la storia e i costumi degli altri popoli, anche al fine di poter conoscere meglio e degnamente onorare la propria civiltà. Le tumultuose trasmissioni odierne suscitano situazioni di disagio anche per chi è immune da ogni xenofobia, ma i benefici di una convivenza multi-etnica potranno essere, domani, di gran lunga maggiori, se la nostra patria (o la nostra Europa) non sarà soltanto una "repubblica di mercadanti".

Amish: un difficile rapporto con la modernità

■ Max Giuliani

FILOSOFIA DELLE RELIGIONI



Noti per il film Witness, gli Amish costituiscono una affascinante chiesa protestante capace di ispirare i giudizi più disparati: dalla ritrosia verso un mondo immobile alla nostalgia per valori comunitari oggi dimenticati.

Ogni religione si confronta con il mondo. Così anche il cristianesimo, storicamente frammentato, si è modulato secondo schemi di apertura, parziale disponibilità, vera e propria chiusura. Come ci appaiono, in tanta varietà, gli Amish: un gruppo religioso che, apparentemente fuori dal tempo, retrogrado per il nostro gusto contemporaneo, perpetua le proprie salde convinzioni bibliche nel più assoluto e distaccato pacifismo?

» Chi sono gli Amish?

Discendenti del movimento anabattista perseguitato nel '500 tanto dai cattolici quanto dai protestanti, gli amish, a più ondate, abbandonarono l'Europa per stabilirsi negli Stati Uniti. Qui, dalla fine del '600, alcuni coloni erano giunti con il sogno di realizzare uno Stato in cui ogni gruppo religioso potesse vivere in un clima di pace e tolleranza, lontano dalle persecuzioni del vecchio continente. Dopo la guerra di secessione i confratelli d'oltreoceano furono raggiunti da quelli rimasti in Europa, finendo col costituire una chiesa esclusivamente americana. Gli amish vivono oggi prevalentemente in Ohio, Pennsylvania, Indiana, Wisconsin dove, da sempre agricoltori, sono ormai spesso costretti a differenziare le loro attività. Considerando il disinteresse amish verso ogni tipo di proselitismo, risalta il ritmo di crescita demografico di una minoranza che raddoppierebbe ad un ritmo poco più che ventennale (attualmente intorno ai 220.000 membri).

» Antindividualismo e rifiuto tecnologico

"Particolari" dall'uso trilinguistico al rifiuto di ogni abbigliamento moderno, dai matrimoni endocomunitari alla preferenza per le cure mediche tradizionali (fin quando è possibile!), il distacco dal mondo degli amish risulta incomprensibile senza considerare il fondo antiindividualistico su cui si basa. Il senso

della comunità è evidente nei giochi non competitivi dei giovani, nel tipico prendersi cura comunitario di anziani ed handicappati, fino alla scelta casuale (un amish direbbe forse "provvidenziale") delle proprie guide religiose. Anche il rifiuto della tecnologia, spesso banalizzato dalla televisione, sarebbe incomprensibile senza questo *leitmotiv*. Tale rifiuto, conseguente ad una continua riflessione locale (e quindi variante da distretto a distretto), risponde al criterio di salvaguardare la comunità mantenendola separata ed indipendente dal mondo esterno. Ciò ha però spesso condotto a comportamenti contraddittori: un amish non può prendere la patente ma può, se necessario, accettare un passaggio; non può usufruire della corrente elettrica pubblica ma può usare batterie; non può avvalersi del trattore nei campi ma può usarne uno per erigere un granaio.

» La separazione tra Chiesa e Stato

Qual è l'idea amish nei confronti del potere mondano? Semplice: ribadire la radicale separazione Stato\Chiesa. Convinti che la sovranità abbia origine divina, ma che dio sia prima degli uomini, gli amish hanno costituito un proprio Comitato Nazionale Direttivo per dialogare con il governo federale. Non rifiutando di dare a Cesare il dovuto essi, ad esclusione di quelle previdenziali (accordo del 1965) pagano tutte le tasse, persino quelle scolastiche anche se poi, da creazionisti ed antiscientisti convinti, mandano i propri figli in scuole proprie e non oltre la nostra terza media (legittimamente, dato che nel 1972 la Corte Suprema degli USA ha sancito la possibilità di terminare gli studi a 14 anni). Coerentemente al loro pacifismo rifiutano l'arruolamento nelle forze armate, ma quando bisogna decidere chi deve governare lo Stato? Gli Amish non si candidano ed in genere non votano anche se in certi distretti, più liberali, è loro consentito... certo: è sconsigliato!!!

Analisi di due grandi e diffuse posizioni culturali del nostro tempo

Il relativismo e il nichilismo

■ Carlo Tamagnone

FILOSOFO

I due termini sono nati in ambito filosofico e il primo concerne l'atteggiamento di chi considera relative la conoscenza, l'etica o la cultura, mentre il secondo indica quello di chi considera nullo un "valore" (concettuale, etico, religioso) tradizionalmente riconosciuto. Ora, siccome ciò che viene relativizzato o nullificato è considerato un "assoluto", rispetto ad esso col primo c'è relativizzazione, col secondo negazione.

Propongo un sintetico excursus su storia, genesi e sviluppo dei due concetti, prima di occuparcene in riferimento alla noncredenza e al laicismo. Essi sono nati in ambito filosofico, ma trovando in seguito utilizzi in sociologia, in politica e in altre discipline, con il primo che concerne la relativizzazione di conoscenza, etica e cultura, il secondo che nullifica un "valore" (concettuale, etico, religioso) riconosciuto e condiviso. Va però notato che nella storia del pensiero sono pochi coloro che hanno accettato l'aggettivo di relativisti o nichilisti, né per i loro atteggiamenti né per le loro idee, essendo i due concetti perlopiù usati per colpire un avversario, un po' come nell'antichità si definiva con disprezzo *ateo* il credente appartenente a un'altra religione.

Con i due termini viene messo in discussione specialmente il concetto di *verità*, inducendo riflessioni e polemiche circa concetti come il conoscere e il credere, il bene e il male. Da ciò l'estensione extrafilosofica a sociologia e politica, pur restando la religione la più coinvolta e colpita dalla relativizzazione o dalla negazione dei suoi dogmi. D'altra parte, corrente opinione teologica è che il relativismo sia il piano inclinato che porta irrimediabilmente al nichilismo ateo materialista, con l'assunto che discutere le verità di fede conduce a negarle.

Ma passiamo ora alla storia.

» Antichità e Medioevo

Il relativismo era tipico del sofismo di Protagora, ma Platone lo aveva osteggiato aspramente e il cristianesimo, con le sue dogmatizzazioni conciliari, aveva poi soffocato ogni istanza relativistica o scettica che mettesse in discussione l'assoluto di fede. Nel IV secolo sant'Agostino teorizzava l'anti-relativismo in nome di un idealismo cristiano-platonico, ma già san Paolo, il vero creatore del cristianesimo, poneva dicotomie (intrinsecamente relativizzabili o negabili) come verità/falsità, virtù/peccato, spirituale/materiale, tipiche già di Platone. Per almeno dieci secoli il relativismo si eclissa, poi riappare timidamente nel Trecento con i teologi di scuola britannica, e più nettamente nel Quattro-Cinquecento col Rinascimento.

» Il Seicento

Con Shakespeare vengono alla luce nichilisti autentici, attivi, veri "geni del male" (Riccardo III, Cassio, Jago, Lady Macbeth), ma per almeno due secoli questi restano figure drammaturgiche prive di interesse filosofico. La cultura è infatti ancora dominata dalle grandi teologie filosofali di Cartesio, di Spinoza e di Leibniz, incentrate sulla definizione del pensiero-spirito in rapporto alla materia e assolutizzatrici di dio in senso dualista, panteista o provvidenzialista.

» L'Illuminismo

Il Settecento vede le critiche filosofiche di pensatori protestanti come Pierre Bayle e di atei come La Mettrie, Helvétius e d'Holbach, anche se in quest'ultimo l'intento "sistemico" tradisce qualche residuo metafisico. Solo Diderot è da considerarsi il vero grande innovatore anti-metafisico in senso critico-relativista: in lui tutto è problema e nessun assoluto ha più legittimità teorica o etica. In ciò sta l'essenza dell'Illuminismo: la critica "sistemica" contro ogni dogmatizzazione "sistemica". Ma c'è per contro David Hume che dà inizio a un fortunato corso di pensiero in cui le basi della scienza sono ritenute dubbie, ma quelle della fede assolutamente certe. Egli nega il concetto di causa fisica per fissare come indiscutibile la Causa Divina, ribadendo nei *Dialoghi sulla religione naturale*: «Il potere della divinità è infinito e tutto ciò che essa vuole viene fatto». Un relativismo del conoscere e un assolutismo del credere molto equivoci che, purtroppo, affascinano ancora oggi.

Kant in qualche misura si riconnette a Hume, ma dà del relativismo della conoscenza una visione assai più complessa, in vista del primato di una morale assoluta: l'imperativo categorico. La relativizzazione della conoscenza, ristretta ai fenomeni, e l'ignoranza dei noumeni (le cose in sé note solo a dio) si accompagnano all'assolutizzazione della morale e di una fede innata, però razionale e svincolata dall'ortodossia cristiana.

» L'Ottocento

Il dibattito sul relativismo si incentra nell'Ottocento sulle dicotomie laicismo/religione o conoscere/credere, e molti pensatori cattolici (come Franz von Baader) vedono il protestantesimo favorire il nichilismo in quanto troppo accondiscendente con la scienza e la tecnologia, pervertitrici della società cristiana. Altri esecrano il razionalismo mate-

rialista come negatore di dio e perciò nichilista in quanto, fuori di dio, c'è solo "il nulla". Ma in quegli anni c'è anche chi, come Max Stirner, proclama, al contrario, che solo l'abbandono della religione nobilita l'individuo, affermandolo nella sua unicità e indipendenza da ogni laccio metafisico. Dichiarando in senso materialistico-ateo e autenticamente nichilista: «io ho fondato la mia causa sul nulla» (*L'unico e la sua proprietà*, 1845) Stirner sarà criticato, non a torto, da Marx ed Engels (*Ideologia tedesca*, 1846) per il suo individualismo e per l'assenza di proposte socio-politiche positive.

Nichilista a suo modo è in fondo anche l'ateo illuminista Leopardi: in lui emerge un poetico che nullifica la banalità quotidiana verso l'evocazione dell'infinità cosmica, e con ciò lo spirito si solleva dalla contingenza corporea e dalla piattezza sociale cercando una sua sede privilegiata nel "nulla di credenza", il solo che apra la nuova esistenzialità dell'"erramento dell'anima".

Nel 1865 il positivista Herbert Spencer tenta un nuovo relativismo, adottando darwinianamente il primato della scienza e l'agnosticismo religioso. Al contrario il pragmatista William James legittima il credere come utile portatore di pace interiore e ottimismo, per cui il suo relativismo ha un fondamento psico-esistenziale che relativizza i "valori", nel senso che "vanno tutti bene" purché risultino utili a chi ci crede.

Turgenev, in *Padri e figli*, delinea un nichilista-tipo: attivo, ribelle, spregiudicato, non crede in nulla. È un "nuovo epocale" che trova teorici (Dobroljubov, Pisarev e Ne aev) che affascineranno anche Dostoevskij. Coinvolto in un gruppo sovversivo, egli finisce in Siberia e da tale esperienza nasce il rigetto dell'anarchismo e il ritorno alla fede, stigmatizzando nei romanzi del periodo 1863-1890 alcuni nichilisti del crimine, "puri" come Stavrogin o "problematici" come Ivan Karamazov. Nietzsche, dopo il ««Dio è morto!» de *La*

Gaia Scienza (1882), incarna a suo modo lo spirito nichilista in un aggregato di frammenti noto come *Volontà di potenza* (1888). Il nichilismo è svalutazione di valori e da ciò un'esistenza umana "senza senso e scopo", condannata a un eterno ritorno (VIII, I). Segue una graduazione del nichilismo in incompleto, completo, estremo, estatico; con quest'ultimo quale via al "profondo" oltre la quale si profila il superuomo (VIII, II).

» Il Novecento

Il relativismo nel Novecento è distinto in gno-seologico ed etico e il nichilismo in esistenzialistico e politico. Gli uni e gli altri svalutano concetti come dio, verità, patria. I nichilisti negano però un assoluto in nome di un contro-assoluto, mentre i relativisti negano ogni assoluto, rischiando in politica, da Robespierre fino a Stalin, la condanna come revisionisti-relativisti, nemici della patria rivoluzionaria o borghesi filo-capitalisti.

L'esistenzialismo spiritualista è fortemente critico e Karl Jaspers (*Psicologia delle visioni del mondo*) vede il nichilismo come rinuncia allo spirito per la materialità del "vissuto contingente". Per Martin Heidegger il nichilismo è l'"oblio dell'essere", appioppando l'aggettivo "nichilista" alla scienza e alla tecnica moderne. Con Ernst Jünger (narratore e saggista pre-nazista) egli ha un confronto sul tema in *Oltre la linea* (1950).

A livello storico, Oswald Spengler ne *Il tramonto dell'Occidente* (1922) relativizza la storia in epoche "chiuse", deducendo da ciò la non-universalità di verità e morali, avendo ogni *Kultur* le proprie. Inoltre, le esangui culture occidentali saranno sostituite da quelle orientali. Sono le avvisaglie di un anti-occidentalismo che sul piano etico-politico continuerà a rafforzarsi nella seconda metà del '900.

In Francia Jean-Paul Sartre scopre il "senso del nulla" nel frustrato protagonista del romanzo *La nausea* (1938), smarrito di fronte

a una natura ostile, mentre in *Lessere e il nulla* (1943) ne dà un'analisi filosofica ed esistenzialista. Dal 1946, con *Lesistenzialismo è un umanismo*, pone la solidarietà umana al vertice dei valori e i suoi ultimi lavori sono improntati a questo principio.

Ancora un francese, Albert Camus, affronta il tema del nichilismo passivo nel *Mito di Sisifo* (1942) evocando il senso dell'assurdo, col gigante che spinge il masso in una ripetitività ineluttabile. Nel protagonista del romanzo *Lo straniero* (1942) tocca il fondo nichilista dell'ignavia e dell'indifferenza al crimine, per poi superarla nella nobile generosità attiva del tormentato protagonista de *La peste* (1947). In ambito logico Ludwig Wittgenstein (1889-1951) proclama la nullità delle proposizioni metafisiche ed etiche e l'arbitrarietà del linguaggio. Ma anti-relativisti come Karl Raimund Popper vedono il relativismo «malattia del nostro tempo» e altri come il logico-metafisico Willard Quine e l'epistemologo Imre Lakatos vogliono il primato della verità logica contro il relativismo scientifico empirico-sperimentale.

In vario modo tutti questi anti-relativisti, legati alla tradizione idealistica, sono immersi in quel riflusso metafisico e religioso che caratterizza gli anni '60-'80. Un atteggiamento ostile al conoscere della scienza "di ricerca", sempre relativo e "in divenire", giudicato incapace di produrre verità logico-teoriche, le sole, a loro dire, portatrici di "vera" scienza. La coppia terminologica è centrale nel dibattito etico-religioso e sede del confronto dialettico laicismo/fede, tra il "tentare di conoscere" laico e il "credere per sapere" fideista. Incredulità e dubbi laicisti che però sono oppositivi sia a Cartesio, che dubita della *res extensa* ma crede alla divina *res cogitans*, sia al falso scetticismo di Hume, che dubita delle cause seconde, ma assolutizza la biblica *causa prima*.

VAE VICTIS! Le ragioni del vincitore

Origine persecutoria del termine “pagano”

■ Giorgio Ferri

STORICO DELLE RELIGIONI

I pagani da persecutori a perseguitati e i cristiani da perseguitati a persecutori. L'apertura delle città e la resistenza conservatrice del mondo rurale.

» Il termine “Paganus”

Nonostante la diffusione nella terminologia odierna, nessun romano o greco seguace della tradizionale religione politeista avrebbe dato del “pagano” ad un suo correligionario. In antico la parola non ha altra accezione, in quanto aggettivo, oltre a quella di “campagnolo”, “rustico”, e per traslato “rozzo”; il sostantivo indica invece chi nella campagna (*pagus* designa propriamente il villaggio o una circoscrizione territoriale rurale) vive e lavora, nient'altro che il “contadino”. L'accezione religiosa nacque molto probabilmente e conobbe una grande diffusione nel IV sec. d.C., periodo in cui il cristianesimo si diffuse estesamente nell'Impero e si affermò prima come *religio licita* (313 d.C., cosiddetto Editto di Milano), per diventare, con le famose disposizioni antipagane di Teodosio del 391 e 392, la religione ufficiale e l'unica consentita, con l'eccezione di una tolleranza insofferente (e con numerosi intermezzi sanguinari) nei confronti dell'ebraismo, nel seno del quale la nuova religione era nata e si era sviluppata.

Altri termini usati dai cristiani erano *hèll nes*, *èthn*, *gentes* o *gentiles* (sostanzialmente quello che i *goyim* costituivano per gli ebrei), soprattutto nel periodo in cui la loro religione costituiva una minoranza nel mosaico dei vari culti praticati al tempo; si evitava molto diplomaticamente di scontrarsi con le convinzioni religiose dell'élite dominante, peraltro estremamente tol-

lerante, in conseguenza della struttura conaturata alle religioni politeistiche, le quali, in misura maggiore o minore, riconoscevano l'esistenza e la dignità degli esseri divini di un altro popolo, persino del nemico. Lo slittamento ad una denominazione più sprezzante si ebbe quando il cristianesimo era ormai divenuto la religione degli imperatori (anche se inizialmente in un'altalena tra arianesimo e cattolicesimo) e aveva compiuto il decisivo passo di “conquistare” le città. Per converso, come spesso succede, gli ambienti più restii al cambiamento si mostrarono quelli rurali: il tenace attaccamento ai vecchi culti e agli antichi dèi portò a denominare per estensione i più recalcitranti al cambiamento, contadini certo, ma anche normali cittadini e finanche senatori, “pagani”.

» E giunsero le persecuzioni da parte dei cristiani

Si giunse quindi al significato esposto in maniera cristallina nella definizione di Agostino: «chiamiamo pagani gli adoratori di falsi dèi». Era dovere del buon cristiano combattere i miscredenti, cercando di ricondurli alla ragione e dibattendo sul piano filosofico, agendo sul piano legislativo o arrivando, come spesso accadde, alla distruzione dei santuari o addirittura al massacro degli stessi tenaci praticanti del culto tradizionale. Con il passare del tempo, le sacche di resistenza si concentrarono sempre più nelle campagne, ove resistettero gli

antichi culti, alla luce del sole o progressivamente nascosti o dissimulati. L'accorato appello di Libanio, il più eminente oratore del suo tempo – “pagano” – all'imperatore Teodosio, fervente cristiano, ben mostra la situazione alla fine del IV sec. d.C.: «Tutte queste violenze si osano anche in città, ma per lo più nelle campagne»; i cristiani distruggono i templi, che costituiscono «l'anima delle campagne, i primi edifici in esse innalzati e attraverso molte generazioni affidati a noi che ora viviamo». Da una di queste “violenze”, perpetrata più di un secolo dopo, prende idealmente inizio la tradizione monastica occidentale: recatosi a Cassino, Benedetto trova che la «gente dei campi» ancora compiva «riti superstiziosi» e «sacrileghi sacrifici» in onore di Apollo presso un tempio dedicato al dio sulla cima del monte. Senza indugio egli «fece a pezzi l'idolo, rovesciò l'altare, sradicò i boschetti e dove era il tempio di Apollo eresse un oratorio in onore di san Martino e dove era l'altare sostituì una cappella che dedicò a san Giovanni battista» (la nostra fonte sono i *Dialoghi* di Gregorio Magno). I monaci d'altronde erano stati tra i più fanatici persecutori dei “pagani” e i più implacabili distruttori degli edifici sacri alle divinità tradizionali.

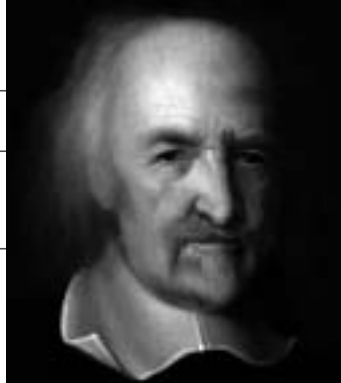
Le tradizioni e gli usi che non poterono essere estirpati vennero riadattati, mascherati o trasformati parzialmente o totalmente in chiave cristiana. Non a caso ciò avvenne proprio nelle realtà più lontane dai centri urbani, e legate agli antichi ritmi rurali: esempio lampante la festa di san Domenico a Cocullo (AQ), celebrata il primo giovedì di maggio. In questa occasione la statua del santo viene ricoperta di rettili, implicita richiesta di difesa dalle morsicature dei serpenti e più in generale contro i mali del mondo: ma tale valenza era con tutta probabilità estranea al significato originario della festa, poiché determinata verosimilmente dal carattere sostanzialmente negativo del serpente in ambito cristiano, mentre anticamente esso costituiva un simbo-

lo positivo, incarnazione materiale e visibile del *genius loci*, l'essere divino che si riteneva proteggesse ciascun luogo, dalla casa alla foresta più selvaggia (alcuni vedono nel santo una “traduzione” di *Angitia*, dea venerata anticamente in quei luoghi).

» Incidenza della superstizione

La storia ha dunque determinato e fissato per sempre l'equivalenza *paganus* = superstizioso, seguace delle antiche religioni politeistiche: fondamentalmente in senso negativo, in origine esplicitamente, oggi quasi del tutto in forma implicita (potremmo dire esclusivamente etimologico-culturale), costituendo il secondo elemento del binomio pagano-cristiano, per indicare l'avvicendamento religioso verificatosi in Europa. In effetti oggi non abbiamo un'“etichetta” neutra per designare i seguaci delle religioni tradizionali, senza ricorrere a circonlocuzioni quali quella appena impiegata. Il discorso sarebbe lungo, poiché ciò era la conseguenza della struttura assai diversa dei due sistemi religiosi e di variegate contingenze storiche. Basti osservare in questa sede gli sforzi dell'imperatore Flavio Giuliano (360-363 d.C.), ultimo e strenuo difensore della religione avita, che designò, in mancanza di meglio, la pratica religiosa antica con il termine “ellenismo”; ma egli coniò altre “etichette”, ben più sprezzanti: “Galilei” (dalla regione d'origine di Gesù) e “atei” (perché disconoscevano le divinità tradizionali) per i cristiani e soprattutto “ossari” e “tombe” per le chiese (dall'uso, ritenuto deplorabile, di dare sepoltura negli edifici di culto cristiani). Spesso l'imperatore rivolgeva tali epiteti a dei cittadini, come nel caso del giustamente celebre *Misopogon*.

La “nuova” religione si afferma infatti più rapidamente e più decisamente nelle città, partendo dal basso: dialettica dunque tra “cittadino” e “rurale”, in cui quest'ultimo elemento si oppone al cambiamento, restio alle “mode”, perché legato agli ancestrali ritmi rurali.



THOMAS HOBBS

Un momento alto del pensiero europeo

Il deismo inglese

■ Enrico Galavotti

FILOSOFO DELLE RELIGIONI

Una filosofia religiosa che rivendicò l'autonomia di una fede sganciata da esigenze di tipo ecclesiastico, che non comportò l'accettazione di alcuna confessione particolare e che anticiperà i presupposti dell'ateismo illuministico.

» Un merito non riconosciuto

Secondo Cornelio Fabro, e noi gli diamo ragione, il deismo nasce in Inghilterra a partire dall'opera di Herbert di Cherbury (1582-1648). Tuttavia chi ha letto Telesio, Bruno o Campanella farebbe fatica a non pensare che in questa triade, avvezza a distinguere in maniera abbastanza netta la ragione dalla fede, non vi siano già i presupposti fondamentali di quella moderna filosofia religiosa che ha anticipato l'ateismo illuministico francese.

A ben guardare, anzi, i primi vagiti d'ateismo si sentono in Italia con la riscoperta accademica dell'aristotelismo, al punto che persino un teologo (ancora oggi "sacro" per la chiesa romana) come Tommaso d'Aquino può indirettamente aver contribuito, con la sua analisi delle funzioni autonome della ragione, a sviluppare un discorso razionalistico che dal punto di vista di una fede autenticamente evangelica andrebbe guardato sempre con un certo sospetto.

Ciò può sembrare esagerato, ma è stato proprio lo sviluppo urbano del cattolicesimo romano, sempre più borghese e sempre più lontano dalla tradizione ortodossa coltivata in area bizantina, a porre le basi di quella che cinquecento anni dopo sarebbe stata la protesta anti-ecclesiastica più forte della storia, la riforma protestante. La quale erediterà la crescente laicizzazione borghese della fede cattolica, favorendo ulteriormente il cammino verso il deismo, l'agnosticismo e l'ateismo.

Sarebbe ridicolo pensare che l'ateismo moderno sia semplicemente un prodotto del *cogito* cartesiano: il terreno era già stato inconsapevolmente arato dalla Scolastica.

L'Enciclopedia Britannica considera "deisti" *ante litteram* persino Boccaccio e Petrarca, anzi gli stessi averroisti medievali, con la loro teoria della "doppia verità".

Quando in Inghilterra nasce il deismo, in Italia era da molti secoli che si separava l'uso della fede da quello della ragione: Arnaldo da Brescia, Marsilio da Padova e tanti esponenti di rilievo dei movimenti pauperistici ereticali avevano già smesso di credere nel potere "divino" della chiesa, nella sua funzione mediatrice tra dio e uomo. E ciò che questi eretici del pensiero e/o dell'azione pagarono in termini di torture, carcerazioni e sentenze capitali, permetterà poi agli illuministi di tutta Europa di potersi esprimere con relativa sicurezza.

Persino la discussione accademica sugli "Universali", là dove si pone come segno di una crisi della teologia e quindi come necessità di trovare spiegazioni contestuali ai fatti della vita, indica, specie nella posizione *nominalista*, interessata a scoprire le leggi della natura esclusivamente all'interno della natura stessa, una sorta di cripto-materialismo favorevole allo sviluppo della borghesia.

» Un merito da riconoscere

Ma perché allora è giusto attribuire agli inglesi la formazione e lo sviluppo del deismo? Il

motivo è molto semplice: presso di loro il deismo s'impose come una corrente di pensiero largamente condivisa tra gli intellettuali progressisti e le classi industrie, mercantili e urbanizzate. I maggiori filosofi inglesi del Seicento e del Settecento sono tutti deisti, o formalmente o per convinzione: Hobbes, Shaftesbury, Locke, Toland, Berkeley e, se vogliamo, anche Hume.

Paradossalmente questa corrente di pensiero si era sviluppata in polemica con l'ateismo umanistico-rinascimentale (Pomponazzi, Bruno, Vanini ecc.), ma anche con quello di Spinoza e Bayle, cioè aveva preferito fare un passo indietro, confidando però in quell'appoggio popolare che aveva perorato la causa anticattolica della Riforma.

Fatta la riforma anglicana, che tolse ai feudi ecclesiastici i poteri politici ed economici, e superata la tentazione degli Stuart di riprendersi il potere con la forza (1688), sembrava essersi aperto uno spiraglio per le idee deistiche di Shaftesbury e Locke, costretti a emigrare in Olanda durante la restaurazione cattolica del loro paese.

Da noi gli intellettuali erano invece troppo isolati per poter diffondere il loro ateismo: preferivano essere cortigiani delle varie Signorie piuttosto che leader di un movimento di protesta. Quando la chiesa romana si rese conto che non era più sufficiente aver distrutto tutti i fenomeni ereticali e che, a partire dalla Riforma, si correva il grave rischio di trasformare l'emancipazione laica di pochi intellettuali in un vero fenomeno di massa, decise di tornare al feudalesimo, imponendo con la forza delle armi spagnole i principi del catechismo tridentino. E tutti tacquero.

» Che cos'è il deismo?

Il deismo non è che un modo di conservare la fede in un dio senza assoggettarla più alle modalità tradizionali della chiesa cristiana. Naturalmente non si tratta di credere in due divinità diverse, ma soltanto di precisare *due modi diversi* di crederci. E non si tratta neppure, da parte del deista, d'inventarsi un modo di credere che la storia della filosofia in generale non abbia già previsto. La differenza sta piuttosto nel fatto che il deista non vuol trarre dalla sua fede quelle conseguenze operative che lo renderebbero dipendente dalle interpretazioni della stessa da parte del clero. Il deista rivendica l'autonomia di una fede sganciata da esigenze di tipo ecclesiastico e quindi

l'autonomia di una ragione il cui esercizio "religioso" non comporta obbligatoriamente l'accettazione di alcuna confessione particolare o comunque il coinvolgimento in alcuna pratica comunitaria.

Il deista è un *filosofo religioso*, non un cristiano, e tenderà a tenere separata la chiesa dallo Stato, almeno nell'esercizio del potere. Non

a caso Hume, nella sua *Storia della Gran Bretagna*, ove

peraltro fa risalire il deismo all'epoca di Cromwell (primi decenni del sec. XVII), gli attribuisce un significato più *etico-politico* che religioso. Si rivendica una "naturalzza" della fede per avere una certa autonomia d'azione in campo economico e politico: la fede non è più qualcosa che si deve avere di fronte a un evento che, pur non potendo essere dimostrato, va comunque creduto vero, soltanto perché così è stato tramandato.

La fede del deista è sempre *nei limiti della ragione*, salvo il fatto che si continua a crede-



re in un dio. È una forma di riduzionismo laico (di matrice spinoziana) conseguente al fatto che l'esperienza cristiana medievale viene considerata umanamente fallimentare, e le infinite guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa dopo il 1517 erano lì a dimostrarlo.

Non si tratta di una "teologia naturale", poiché l'affermazione della divinità non è fondativa ma *accessoria* allo sviluppo autonomo della ragione. Dio è soltanto un principio metafisico astratto, una causa cosmica da mettere nella premessa di un discorso razionale, senza trarre da essa alcuna conseguenza né pratica né teorica. Anche quando si accetta l'idea cristiana di "provvidenza", questa ha solo un significato metaforico di *destino umano positivo*. Essendo di estrazione borghese, il deista ha una fiducia cieca nel progresso.

» Perché il deismo faceva paura alla chiesa?

Perché il deismo faceva paura alla chiesa?

Si è detto che il deismo, nel momento in cui nacque, voleva opporsi all'ateismo pagano e naturalistico di certi ambienti umanistico-rinascimentali (Hobbes chiedeva l'esilio per gli atei). Dunque perché alla chiesa anglicana o presbiteriana faceva così tanta paura? Semplicemente perché, mentre l'ateismo non era che una posizione minoritaria di intellettuali che apparivano estremisti, stravaganti, il deismo invece aveva la pretesa di ereditare il meglio del cristianesimo, trasfigurandolo sul piano della razionalità.

Il deismo aveva scelto una finta opposizione all'ateismo soltanto per passare meglio tra le maglie della critica clericale, ma il suo intento recondito era sostanzialmente identico:

una chiesa senza riti né dogmi, senza sacramenti né clero, cioè una mera associazione privata di liberi pensatori. Infatti già alla fine del sec. XVII e soprattutto nel successivo esso prese ad attaccare direttamente l'autorità delle Scritture e del Magistero, nonché la dottrina sui miracoli.

Le opere di T. Woolston (condannato per blasfemia, morì in carcere), A. Collins (costretto a ritirarsi dalla vita pubblica nazionale in seguito agli attacchi degli anti-deisti), Th. Morgan (gli venne troncata la carriera per la sua non-ortodossia), Th. Chubb (costretto a lavori umilianti per sopravvivere),

M. Tindal (le cui opere anticlericali furono spesso bruciate in pubblico), J. Toland (perseguitato tutta la vita, morì in assoluta povertà) arrivarono persino a eliminare ogni aspetto sovranaturale del cristianesimo, concependo la religione come semplice "esperienza interiore".

Nessuna chiesa cristiana avrebbe mai potuto lasciarsi ingannare

dalle generiche affermazioni deistiche a favore dell'esistenza di dio. In un'epoca dominata dal cristianesimo, ogni forma di deismo appare necessariamente come una forma di ateismo. In Inghilterra l'ultima condanna a morte per blasfemia porta la data del 1697.

Anche Platone e Aristotele erano in un certo senso "deisti", in quanto ritenevano che all'assolutezza di dio si potesse arrivare con un ragionamento logico (e non a caso il deismo inglese passò attraverso il neoplatonismo di Cambridge), ma nessun Padre della chiesa ebbe mai l'ardire di sostenere che fossero atei. Anzi, molti erano convinti che se avessero potuto conoscere Cristo, sarebbero diventati cristiani. Dante, di Virgilio, disse la stessa cosa. Viceversa, osservando il comportamento di



molti cristiani passati al deismo, nessun teologo ligio alla propria tradizione cristiana, avrebbe mai potuto mettere in dubbio che nella sostanza essi fossero atei. Perché due criteri ermeneutici così diversi? Semplicemente perché la fede cristiana non è una sorta di “gnosi” ma un’esperienza di vita, che comporta l’adesione a riti, sacramenti, festività, credenze consolidate, interpretazioni canoniche della Bibbia, dogmi sanciti nei concili, obbedienza a gerarchie ecclesiastiche. Chiunque si opponesse anche a una sola di queste cose era inevitabilmente visto in odore di eresia, finiva col perdere molti diritti e rischiava anche sanzioni penali.

» La sconfitta del deismo

Il deismo inglese, che si sviluppò dalla seconda metà del secolo XVII alla prima metà del secolo XVIII, era una filosofia borghese che voleva apparire radicale, cercando però di evitare, in nome di una comune, ancorché astratta, fede nel dio cristiano, che scoppiasse una guerra di religione. Si illudeva che le sue teorie rivoluzionarie in campo teologico potessero trovare ampi consensi negli ambienti istituzionali inglesi, visto il successo della riforma anglicana e calvinista.

Il deismo voleva porre le basi della libertà di coscienza, della separazione tra chiesa e Stato; voleva eliminare le pretese di dare definizioni dogmatiche della divinità, aveva ridicolizzato le

descrizioni evangeliche che fanno del Cristo un extraterrestre dotato di poteri sovrumani, inaugurando una lettura critica delle Sacre Scritture; aveva dato un impulso straordinario alle scienze e alla produzione economica borghese.

Per quale motivo tutto questo, in maniera così esplicita e radicale, non poteva essere accettato? Qui le risposte sono due: da un lato la borghesia inglese protestante non volle mai impegnarsi in una sanguinosa guerra civile contro l’aristocrazia terriera cattolica (come accadrà di lì a poco in Francia); dall’altro sia i borghesi che gli aristocratici sentivano di aver bisogno dell’appoggio della chiesa per poter sviluppare il capitalismo, agrario e industriale. La Gran Bretagna, per quanto intollerante fosse nelle proprie colonie, era maestra di diplomazia al proprio interno.

Anche quando apparve lo scettico Hume, che contribuì a radicalizzare ulteriormente il deismo, sostenendo che tutte le religioni si basavano sulla superstizione e sulla paura, ormai per la politica inglese era assodato il fatto che le opinioni in materia di religione non potevano mettere in discussione il fatto che una particolare confessione, quella anglicana, dovesse restare alle piene dipendenze dello Stato, il quale però si sarebbe guardato bene dal discriminare tutte le altre. Gli illuministi francesi non riuscirono mai a capire questo strano concetto di “Stato laico” e provvidero a realizzare una più coerente separazione del civile dal religioso.



Letto,

*la forza del messaggio di NONCREDO
riposa sulla sua diffusione.*

*Se ci condividi, diffondi e fai conoscere NONCREDO,
sii tu stesso l'araldo del suo messaggio di libertà.*

*L'abbonamento è l'unico mezzo che qualsiasi lettore ha
per leggerci, dividerci e sostenerci.*

REGALA UN ABBONAMENTO AI TUOI AMICI!

La realtà falsata dai termini

■ *Francesco Paoletti*

INGEGNERE

» **Lo scontro tra laici e cattolici non esiste: è un errore sistematico dei media e dei giornalisti**

Troppo spesso siamo abituati a sentir parlare i media di “contrapposizioni” o “scontri tra laici e cattolici”, ma tra tutte le interpretazioni dei problemi contemporanei da parte degli organi di informazione, nessuna è più sbagliata di questa.

Il contraltare della laicità, infatti, non è il cattolicesimo, ma nessuno si è piuttosto mai preoccupato di definire cosa si intenda per laicità. Addirittura negli ultimi anni è stato inventato un nuovo termine, “laicismo”, che secondo alcuni sarebbe qualcosa di diverso dalla laicità. Questo termine, spesso presentato anche come “laicismo integralista” o “laicismo bigotto”, è in realtà uno slogan strumentale. In origine, l'etimologia del vocabolo “laicità” descriveva semplicemente la non appartenenza ad ordini religiosi; se però allora l'unico elemento di distinzione che poteva esistere con il clero cattolico era la non appartenenza ad esso, oggi l'accezione è molto cambiata, perché la società non è più composta solo da appartenenti e non appartenenti al clero cattolico, ma è composta anche da cittadini che fanno riferimento ad altre confessioni e da non credenti.

» **L'evoluzione del termine laicità rispetto alla sua origine etimologica**

È quindi importante definire cosa si intenda oggi con il termine “laicità”, dato che la sua accezione è stata ampliata rispetto alle sue origini etimologiche. Laicità non significa “libertà di parola” o “volontà della maggioranza”, come spesso qualcuno si sente affermare, e

soprattutto non è negazione della religione. La religione è una scelta individuale e soggettiva, un'interpretazione personale della realtà che può avere basi condivise su larga scala o meno, perché ciascuno è libero di interpretare secondo la propria libertà di coscienza ogni concezione del mondo ed anche di staccarsi dalle tradizioni religiose di una collettività, perché la religione non è diritto e non può essere confusa con esso come nelle teocrazie. La laicità è bensì una convenzione oggettiva, condivisa e non interpretabile: è un codice comportamentale attraverso il quale una persona o un contesto sociale si relaziona con qualsiasi altro essere umano, soprattutto quando non tutti hanno la stessa interpretazione personale della realtà; la necessità di un confronto e di un ragionamento sono fondamentali per costruire questa convenzione affinché sia condivisa da tutti, e non certo per volontà di rimetterne in discussione le basi una volta che queste sono state già formulate.

» **La laicità come convenzione condivisa e richiesta di rispetto reciproco**

Laicità non significa neanche “tolleranza”: essa è piuttosto “rispetto dell'altro”, del suo diritto ad essere diverso e a non condividere per forza la nostra concezione della realtà, ma è anche “rispetto dall'altro” e del nostro diritto ad essere diversi da lui e a non condividere per forza la sua concezione della realtà.

Affinché si possa parlare di laicità, questo rispetto non si può concretizzare impedendo a qualcuno di esprimere la propria opinione, e nemmeno permettendo a chiunque di imporre la propria arbitrariamente agli altri (anche se è libero di esprimerla).

Dunque il contraltare della laicità consiste in tutto quanto neghi i diritti appena esposti; Andrea Canevaro lo ha definito “spirito settario”, che si oppone all’incontro e al confronto, e che quindi esprime il suo carattere prevaricatore come vero nemico della laicità.

Questa mancanza di rispetto dell’altro e dei suoi diritti non viene necessariamente dalle religioni, ma da qualsiasi imposizione dottrinale diretta o indiretta di carattere politico, culturale, sociale o di altra natura.

» **La laicità contrapposta non alla religione ma al confessionalismo**

Per restare nell’ambito religioso, in paesi come le teocrazie o i regimi totalitario-dottrinali la libertà di pensiero è di fatto delegittimata di ogni diritto (la stessa Albania dell’ex blocco comunista, che imponeva l’ateismo di stato, da questo punto di vista non poteva certo definirsi uno stato laico).

Al momento, in Italia, questo ruolo di “estremismo settario” è ricoperto da una posizione ideologica rappresentata da uno schieramento politico e culturale (che poco o nulla ha a che vedere con la religione e la fede personale di milioni di cittadini) dotato di una inusitata trasversalità partitica, e che ha eletto tra le sue finalità quella di costruire un vero e proprio conformismo di pensiero, nonché quella ancor più grave di sostituire i diritti umani fondamentali con i dogmi dettati dalla religione cattolica ed in particolare dalla CEI, fino a renderli (per via diretta o indiretta) norme di legge o precetti di vita quotidiana e pensiero unico per tutti i cittadini (anche per coloro che non si riconoscono nel cattolicesimo).

A questa posizione ideologica è stato dato il nome di “confessionalismo”.

Negli ultimi anni questo schieramento è cresciuto oltre ogni accettabile misura, tanto che la portata delle sue azioni si sta lentamente trasformando in una seria minaccia latente per la democrazia e la libertà di pensiero nel nostro Paese.

» **Il confessionalismo non è prerogativa dei credenti, così come la laicità non lo è dei non credenti**

Date queste premesse, chiunque sostenga il suddetto schieramento confessionalista, vi si riconosca, ne assuma una o più posizioni ideologiche, politiche e culturali, ne condivida una o più finalità, non può definirsi laico, anche qualora non facesse parte del clero ed anche se amasse definirsi (o venisse definito dalla stampa) laico, ateo e/o non credente; infatti per essere confessionalisti non è necessario essere credenti, come personaggi dello spessore di Giuliano Ferrara, Marcello Pera e la fu Oriana Fallaci continuano a dimostrare. Di conseguenza, chi è cattolico non può certo riconoscersi automaticamente in tale schieramento se, indipendentemente dalla propria fede personale, non ne condivida le finalità e le posizioni ideologiche, politiche e culturali: non sono pochi infatti i personaggi dichiaratamente credenti che non hanno problemi a manifestare la propria laicità e la propria opposizione ad ogni forma di confessionalismo, come Marco Travaglio, Charles De Gaulle, e un uomo di chiesa come l’ex parroco di Pinerolo Franco Barbero.

» **Perché la stampa non parla mai di “scontro tra laici e confessionalisti”?**

È chiaro, a questo punto, che il concetto di laicità va ben al di là dell’abito che ciascuno indossa, ma si focalizza essenzialmente sul comportamento che si saprà assumere, sia in pubblico sia in privato, in ogni circostanza, ed in particolare in merito alle scelte che riguardano la collettività. A fronte di quanto esposto, non è difficile poter correggere l’espressione “scontro tra laici e cattolici” adottato con tanta enfasi dalla stampa, con la locuzione “scontro tra laici e confessionalisti”, che invece tutti gli addetti del settore sembrano tanto restii ad utilizzare in ogni circostanza.

Evocatio e tolleranza del politeismo

Caro dottor Bancale,

sono perfettamente d'accordo con quanto lei ha scritto nel primo fascicolo di NonCredo sull'intolleranza, nata nelle religioni col monoteismo. Diversamente da questo, infatti, il politeismo è un sistema religioso tendenzialmente tollerante. Il motivo è semplice: laddove il primo nega l'esistenza di altre divinità oltre al dio unico, il secondo opera in senso opposto. Ciò include anche il riconoscimento e il rispetto degli dèi del nemico. La religione romana, ad esempio, era particolarmente «aperta» ed «inclusiva». Tra le conseguenze di questa impostazione vi era non solo l'accettazione e la dignità dell'«altro» sul piano divino, bensì, di più, una continua tendenza all'omologazione e all'assunzione delle divinità straniere. Nessun dio, per quanto «straniero», era accostato senza il dovuto rispetto, rischiando dunque che si adirasse, né se ne negava l'esistenza: al massimo, come nel caso del Cristianesimo, ci si opponeva a possibili conseguenze sociali e politiche ma non si contestava mai la realtà delle altre divinità. Altro esempio rivelatore: soprattutto in età arcaica, quando i Romani assediavano una città, ricorrevano talvolta ad un particolare rito, l'*evocatio*, tramite il quale si provvedeva ad ottenere che la divinità tutelare della città abbandonasse la propria sede e i suoi protetti, acconsentendo a trasferirsi a Roma. I Romani infatti, distinguendo attentamente tra abitatori umani e divini del luogo, non potevano prescindere dall'assenso divino alla conquista: diversamente si sarebbe commessa un'empietà e messa a rischio la *pac deorum* («la pace data dagli dèi»), cioè il patto che legava Roma ai propri dèi.

Giorgia Ferri

Gentile Sig.ra,

grazie per il suo contributo. Sono d'accordo con lei: la logica del monoteismo è un peggioramento della regola del terzo escluso, perché esso implica anche che *secundum non datur*; è un aut-aut velleitario e metafisico che riflette un desiderio di potere assoluto su tutto e su tutti. Il «patto dell'alleanza» con cui il popolo ebraico fantasticò di essere l'unico popolo «eletto», *pour cause*, da un certo loro dio è forse il più riuscito esempio di narcisismo collettivo ed etnico della storia, dopo di che «lo Stato sono io» o «dopo di me il diluvio» diventano quasi trascurabili. Nei vangeli cristiani la frase perentoria «o con me o contro di me» detta da Gesù di Nazareth è ben scandita e chiara e la storia ci è testimone delle sue conseguenze, mentre la lotta agli «infedeli» del monoteismo dell'islam non è da meno. Mi perdoni la divagazione, ma le sue considerazioni mi fanno ricordare la frase con cui Carducci rivendicava la sua genuina credenza nella religione greco-romana e nel suo umanizzato politeismo, ma anche il Pirandello di «Uno, nessuno, centomila», dove io, se il numero si riferisse agli dèi, opterei per il nessuno, ritenendo però che anche il centomila mi garantirebbe bene dai danni dell'uno.

Anche questa è l'Italia

Pubblichiamo con rispetto due lettere ricevute

Sono credente, Cattolico Romano, e spero che un giorno anche voi ritroverete la Fede in Nostro Signore. Questa sera pregherò per voi e per la vostra conversione. **A.C.**

Voi predicate la desertificazione delle anime che sono l'elemento distintivo fra gli uomini e le bestie. Voi uccidete, oltre che la Tradizione, la gioia e la speranza. Voi siete i figli della Ragione e quindi della nefanda rivoluzione francese. I vostri successi, purtroppo oggi innegabili, sono la morte della civiltà. I miei valori sono assolutamente antitetici ai vostri e si ispirano a Dio, alla Patria, alla Monarchia. Con voi nessun dialogo, mai. Non voglio neanche sentirvi nominare. **U.d.A.**

Amicus Plato sed magis amica veritas.

Libri consigliati

LE TANTE LAICITÀ NEL MONDO

di Jean Baubérot, Luiss University press, pp. 115

Libro agile e ben documentato scritto da un sociologo delle religioni, è quanto mai raccomandabile ai lettori di NonCredo. Si articola in capitoli autoconclusivi: Protostoria della laicità; Fondamenti filosofici della laicità; Dispotismi illuminati, rivoluzioni e laicità; Laicità e modernità trionfante; Società secolarizzate e laicità; Geopolitica della laicità; Felicità e sfide del XXI secolo.

L'ESSENZA DEL CRISTIANESIMO

di Ludwig Feuerbach, Universale Feltrinelli, pp. 290

Assieme a un altro libro dello stesso autore, *Essenza della religione*, rappresentò un documento fondamentale a metà del XIX secolo per la comprensione del fenomeno religioso e dei tanti mitologemi che tutti assieme costituiscono la base fantastica ed irrazionale della mitologia cristiana, ed ancor più di quella cattolica. Un'analisi squisitamente antropologica del problema.

IL DIRITTO DI MORIRE

di Umberto Veronesi, Mondadori, pp. 102

Il celebre oncologo, già ministro della Sanità, ed alfiere dei diritti civili correlati al dolore e al fine vita, così sintetizza lo spirito di questo libro contenente anche molti confronti internazionali: «L'eutanasia non può che essere il diritto di morire, che, come tutti i diritti della persona, fa capo unicamente al soggetto (...). Il diritto di ogni uomo all'autodeterminazione: il diritto alla libertà».

DIO E L'IMPRESA SCIENTIFICA

di Claude Allègre, Cortina Editore, pp. 220

L'autore, professore universitario e già ministro della Ricerca scientifica in Francia, tratta del millenario conflitto tra religione e scienza. Qualche centinaio di anni fa, egli dice, quando il mondo era ossessionato dalla presenza di dio, un pugno di uomini lottò per fare posto alla scienza. Oggi, di fronte alle conquiste dell'impresa scientifica e al successo tecnologico, c'è ancora posto per dio? E parla anche dei maggiori scienziati perseguitati dalle Chiese.

FEDE RELIGIOSA E FEDE LAICA IN DIALOGO

Autori vari, Guerrini Editore, pp. 142

Laico e religioso rappresentano due grandi universi difficilmente sintetizzabili, al loro interno frastagliati e disomogenei. I molti interventi pro e contro contenuti in questo libro meritano tutti una lettura ed una riflessione.

EROS, MORTE ED ESPERIENZA RELIGIOSA

di Sabino Acquaviva, Laterza, pp. 290

L'evoluzione della società e della cultura ha allontanato le prospettive di morte, mettendo in crisi la religione istituzionale ma mostrando nel contempo l'esistenza di una religiosità "naturale". Sessualità, genetica, morte, miracoli e torture: ampia e documentata l'analisi di questo sociologo.

UNA LIBERTÀ COMPARATA

di Stefano Ceccanti, Il Mulino, pp. 250

Libertà religiosa, fondamentalismi e società multietniche, visitate e analizzate alla luce del diritto pubblico comparato da un docente di questa disciplina: Ceccanti trova che il modello della libertà religiosa sia sufficientemente elastico da potersi adattare a quasi tutte le istanze delle nuove realtà geopolitiche senza snaturarsi. Inoltre: diritto penale, sette e laicità dello Stato.

SPIEGARE I MIRACOLI

di Maurizio Magnani, Edizioni Dedalo, pp. 290

Interpretazione critica di prodigi, guarigioni miracolose, reliquie eccezionali da parte di un medico specializzato in questo settore: per trovare spiegazioni credibili è indispensabile rinunciare alla prospettiva fideistica, esercitare il pensiero critico e affidarsi ai metodi della ricerca scientifica.



» Sala Convegni di "NONCREDO"

CHI SIAMO?

1. I **NONCREDENTI**, pari al 18% della popolazione italiana, cioè 11 milioni di persone, sono corretti cittadini che nel rispetto delle leggi, dell'etica condivisa e della solidarietà umana optano responsabilmente per la cultura del dubbio, per la consapevole autonomia della coscienza e per la libertà di pensiero. Essi sono sparsi trasversalmente sui due sessi, in tutto l'arco politico, in tutte le attività e professioni, a tutti i livelli culturali, presenti ovunque sul territorio nazionale, dalle città alle campagne, ed in tutte le gamme di età.
2. La **NONCREDENZA** significa non riconoscersi in alcuna delle tante religioni istituzionalizzate, dogmatiche e gerarchiche esistenti: essa è una consapevole identità socio-politico-culturale, tale a qualsiasi titolo e quale che sia la motivazione interiore, culturale, politico-sociale o spirituale che la ha motivata.
3. Il **NONCREDENTE** è un cittadino non necessariamente agnostico o ateo o anticlericale, né è non spirituale o non sentimentale, né è edonista o cinico o iperrazionalista. Il **NONCREDENTE** è un cittadino etico e leale che non ha altri padroni se non la propria coscienza ed il proprio paese, e che pertanto non si troverà mai nel pericoloso conflitto di dover scegliere tra essi e gli interessi di una religione e di un clero, quali che essi siano.
4. La rivista **NONCREDO**: nel liberale, illuministico e tollerante rispetto per tutte le fedi, opinioni e credenze, è la legittima, democratica, identitaria, voce culturale di quella vasta categoria di ottimi cittadini laici che sono i **NONCREDENTI**.
5. La Fondazione **RELIGIONSFREE** Bancale Onlus, editrice della rivista **NONCREDO**, è una libera istituzione culturale non-profit che intende significare e promuovere una filosofia di vita che postula: proviamo ad essere giusti, buoni, spirituali, etici, razionali soltanto per forza interna nostra, per messaggio profondo di un pensiero spogliato delle divisive pulsioni dell'ego e che crede nell'amore come energia che ci fa vivere. Tale interiorità non necessita affatto di mediazioni ideologiche, organizzate e non disinteressate, quali sono le tante religioni esistenti, con tutte le loro contraddittorie diversità e gli interessi delle loro gerarchie. Riscopriamo, invece, e coltiviamo il concetto nobile, socratico, stoico di virtù, che è essa stessa premio a sé stessa, che viene dal profondo di un pensiero centrato sull'uomo, soltanto sull'uomo arbitro della sua pace interiore e di quella con tutti gli altri esseri e con il mondo che lo circonda.